



UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Sede Autonoma di Cormòns

ROBERTO TIRELLI

**ORIGINI E SVILUPPO
DEL CASTELLO
E DEL BORGO
DI CORMONS**

Anno Accademico 2002 - 2003

Dispensa dell'Università della Terza Età
CORMÒNS

Publicazione realizzata con il contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Gorizia



PREFAZIONE

La memoria è una risorsa preziosa per l'umanità, soprattutto quando si traduce in storia, vale a dire racconto di quanto è accaduto in un tempo nel quale, soltanto con i ricordi, non riusciamo ad andare, ma è necessario adire alle fonti documentali o materiali.

Quale "dispensa" per l'anno accademico 2002-2003, al fine di mantenere un rapporto stretto con il territorio in cui la nostra Università opera, è parso opportuno proporre una rilettura di quella parte della storia di Cormons da noi più lontana. Si tratta di un riandare a tempi sui quali tuttora la ricerca è impegnata nel giusto tentativo di radicare il più lontano possibile la presenza della nostra comunità cormonese.

Consiste in una lettura di facile approccio, che segue lo schema delle lezioni e tende a mettere a fuoco più che date e personaggi, le problematiche, quanto può essere attuale anche oggi. Il passato, infatti, è il fondamento per il futuro, come esperienza, come cammino compiuto insieme.

Il passato, però, non lo possiamo chiudere dentro noi stessi o cancellarlo, va raccontato e ascoltato. Sta qui la sua utilità.

Narrare la storia diventa un doveroso impegno per chi l'ha vissuta, perché non esistono soltanto i grandi protagonisti, ma ciascuno di noi ha contribuito e contribuisce a fare la storia e la vive con le sue emozioni, con i suoi ideali, con ciò che ha imparato.

Rivalutare la memoria significa creare l'opportunità per tutti di essere testimoni, tanto meglio se il linguaggio sarà semplice e discorsivo, accessibile a chiunque voglia sapere e conoscere nella disponibilità all'ascolto.

La storia non è una materia senza riferimenti visibili e concreti: si colloca in un determinato luogo, si sviluppa e cresce sempre in rapporto a quello che è l'ambiente ed a quelle che sono le persone che ci vivono. Ecco il perché di questa localizzazione della "dispensa", di questo sguardo alla Cormons dell'altro ieri.

Il desiderio di apprendere, che caratterizza le Università dell'età adulta e matura, è davvero straordinario, ma lo è ancor più perché da qui possono usci-

re persone in grado di parlare, di raccontare, di riflettere. Questi atenei di utile impiego del tempo libero possono fornire il senso di una missione civile che è proprio quella del narrare il passato perché diventa vita vissuta. E bisogna avere un grande rispetto per chi, una volta passato la metà del "cammin di nostra vita" trova parole per descrivere ciò che è avvenuto, per tramandare quelli che sono ricordi personali, familiari o del contesto sociale di cui fa parte.

A questi naturali custodi della memoria la "dispensa" offre un contributo non tanto per constatare quanto sia cambiata la condizione umana, quanto per riscoprire il senso di una identità che permane nel tempo.

Le vicende di una fortificazione che denota sempre l'opera umana in varie epoche ed il graduale insediarsi di una comunità diventano l'avvio di una progressiva crescita culturale.

La cultura, infatti, non è qualcosa di astruso e lontano. È quel che noi siamo, il frutto del nostro passato, l'impegno del presente, la capacità di progettare il futuro. È un salto di qualità che riassume tutte le nostre idee precedenti e dà loro forza e contenuti più pregnanti.

Non resta altro allora che augurare una buona lettura. Un libro, infatti, specie se di storia, ci mostra le grandezze e le miserie dell'umanità, ma anche ci offre il necessario coraggio per dare parole alla nostra memoria.

Roberto Tirelli

1. LA STORIA E LE ORIGINI

La curiosità è la molla che spinge alla ricerca storica. È una curiosità finalizzata ad assicurare a se stessi, alla realtà in cui si vive, delle certezze. Per questo motivo diventa scienza, cioè sapere, conoscere, non per “sentito dire”, ma anche sulla base di prove documentali e materiali. La nostra civiltà chiede sempre e comunque delle verifiche, dei riscontri, non si accontenta più di quanto viene semplicemente tramandato o intuito. Nonostante la preminente importanza che viene assegnata al presente, agli eventi che ci vedono, più che protagonisti, spettatori, c'è il bisogno di ancorarsi al passato, di conoscere i tempi lontani.

Andare alla scoperta del proprio passato, anche di quello più remoto, si dimostra senza dubbio una impresa entusiasmante, poiché ad ogni passo incontriamo qualcosa in cui ci riconosciamo, qualcosa di noi che ci conforta nella ricerca di radici, non necessariamente immediate, ma espressione di quel senso di appartenenza che ormai lega ad una terra riconosciuta come propria.

Il richiamo al passato non è mai qualcosa di banale: si tratta di una esperienza fondamentale per completare una personalità, un modo di essere, la coscienza anche del presente. Solo apparentemente la maggior parte dei nostri contemporanei non ha per la storia quella attenzione che ha per altre discipline scientifiche ed umanistiche, come se riprendere le esperienze dell'umanità fosse un regredire. Riconoscere le origini di un luogo non è, quindi, un puro passatempo o una curiosità intellettuale. Si tratta di una crescita interiore, di un cammino a ritroso che può essere benefico per tutti.

Non tutti, però, siamo d'accordo che la storia sia “*magistra vitae*”, certo è saggia consigliera, accompagna con il confronto delle situazioni e degli uomini. Aiuta a valutare, a riflettere, a costruire su basi sicure, a muoversi in quel che si presenta come nuovo sia in ciò che ripete, costantemente, gli errori da una generazione all'altra.

Nel caso specifico di Cormons si vanno a ricercare delle conferme, delle ulteriori notizie su un passato che appare già svelato dagli studi sinora compiuti, ma che, comunque, necessita di una comunicazione più ampia e di una condivisione attraverso una lettura piana e semplice dei fatti e di quello che li accompagna.

A tutte le età, in tutte le condizioni sociali od economiche, ad ogni livello di istruzione la storia è utile, non solo per citare episodi, detti ed aneddoti, ma soprattutto quale esercizio di una facoltà che noi tutti spesso dimentichiamo: la memoria.

Senza memoria, infatti, nessuna realtà può progredire, tanto più la realtà cormonese ove ovunque ci si muova si vedono i segni del passato, le illustri tracce lasciate dalle generazioni precedenti all'attuale. E sono tracce che non lasciano indifferenti poiché entrano a far parte di un continuo vissuto anche quando sono modeste e possono apparire insignificanti nel complesso degli eventi.

La considerazione delle origini ha dunque una dimensione fondamentale e il conoscerle contribuisce senz'altro a formare non solo una coscienza storica, ma a vivere una completa esperienza culturale. Per le vicissitudini di questa regione nel più lontano passato è difficile forse stabilire una cronologia perfetta, ma senza dubbio, vi sono dei momenti qualificanti che hanno una primaria rilevanza. Rivederli, ripensarli, ritrovare un filo logico di continuità fra loro è il lavoro dello storico, ma egli non è una figura al di fuori della realtà quotidiana. Chi studia il passato è profondamente partecipe del sentire comune.

C'è d'altronde una curiosità alla quale nessuno si sottrae anche se non è storico di vocazione o di professione: conoscere quante siano lontane nel tempo le proprie radici in rapporto al luogo in cui abita, in cui vive, o che ama. Prima o poi, infatti, non ci si chiede solo "chi sono?", ma anche "da dove vengo?", "chi furono i miei antenati?" "chi abitò prima di me questa terra?" etc.

A tutte queste domande rispondono le scienze storiche che hanno il potere di ricostruire la memoria dell'uomo. Un tempo il ricordo di quanto accaduto passava oralmente da una generazione all'altra, ma oggi ci sono i documenti e le testimonianze, scritti o materiali sempre più alla portata di tutti, resi narrabili dallo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa.

Le origini di Cormons dunque vanno cercate in un vasto patrimonio costituito da molteplici riferimenti cominciando da quelli geografici: la sua collocazione nel paesaggio, la natura collinare dei suoi dintorni, il clima, tutti gli elementi che hanno determinato la presenza dell'insediamento umano e lo sviluppo dell'abitato.

E man mano ci si allontana nel tempo viene ad aumentare il desiderio di conoscere ancora di più, cose ancora nuove, di proiettarsi ancora più indietro. E quando i documenti scritti si esauriscono allora si va alla ricerca delle testimonianze di cultura materiale attraverso l'archeologia. Nel suo significato più vero archeologia è proprio il saper "leggere" dalle cose antiche. E ciò fino a che pure questa scienza non ha più nulla da aggiungere portandoci a parecchi millenni di distanza. I vasti spazi di silenzio ci interrogano sempre e di conseguenza entra in campo la fantasia.

Cormons diventa allora il luogo ideale per muovere una storia che coinvolge gli uomini, le loro ragioni, le loro azioni, una storia completa ed interessante. Sovente bisogna imparare a mettersi nei panni di persone tanto lontane nel tempo, ma non di rado il prodigio avviene senza inventare nulla, senza cambiare una virgola di quello che è stato. Forse andremo più cauti nel giudicare azioni e reazioni, a non mettere sul piatto anche le emozioni ed un'altra molteplicità di elementi concatenati fra loro. Si sbaglia colui che ritenesse la storia qualcosa di lineare. È circolare e si muove spesso su se stessa. Vico ne delinea "corsi e ricorsi". In realtà non torna indietro, ma rilegge in forma nuova lo stesso solco.

Come la singola persona non può essere compresa isolata in sé così anche la singola comunità non vive se non nel suo naturale contesto in una rete di rapporti talora prossimi, talora con persone lontane ed estranee, delle quali non si immagina neppure l'esistenza. Noi forse crediamo che solo oggi esista la globalizzazione. Niente affatto. Fu, ad esempio, l'inizio della desertificazione dell'Asia centrale a muovere le grandi

invasioni verso l'Europa ed il bacino del Mediterraneo. La storia di Cormons così ci appare come fortemente determinata da un quadro che è europeo-continentale, sfuggendo alla pura ottica locale. Tratti dell'universale vi entrano come fattori determinanti sin dagli inizi. In questo ambito allargato non vi sono, ad esempio, confini che tengano. È un grande spazio umano.

La ricostruzione delle origini cui tutti possano accedere deve essere puntuale ed obiettiva poiché l'opportunità di avvicinare il proprio passato non è una esclusiva di alcuni studiosi, bensì un bene fruibile con facilità dall'opinione pubblica. L'umanità comprende la sua storia se in qualche modo la può legare al proprio vissuto quotidiano. E le tracce ancora visibili sono come un'agenda per il ricordo.

Un aspetto importante della storia è quello delle fonti. Se ne può trovare una sola e se ne possono trovare molte. Per quanto riguarda Cormons, purtroppo, prevale l'informazione solitaria che spesso non può essere comparata con altre per verificarne l'esattezza.

Le fonti possono essere di prima mano, documenti concreti, ma, sovente, specie per i tempi molto antichi dobbiamo fare ricorso a quelle chiamate di seconda mano, cioè racconti che autori ci tramandano senza che noi abbiamo la possibilità di accedere all'originale. Generalmente i narratori antichi conoscono poco le fonti primarie ed aggiungono molto della loro fantasia e dunque, specie per quel che riguarda realtà relativamente piccole, come Cormons, rischiamo di fare una storia di terza mano.

È vero che nell'antichità il racconto storico passava di bocca in bocca, ma sappiamo anche quanto esso venga alterato in questo continuo passaggio attraverso aggiunte e dimenticanze. È difficile distinguere il vero dall'inventato. Talora, infatti, la realtà è ancora più incredibile della finzione.

Chi scrive di storia si trova spesso di fronte a delle fonti incerte e deve esaminarle di per se stesse usando anche il buon senso. Magari si potesse sempre accedere alle fonti primarie. Sarebbe l'ideale, ma quanti hanno la possibilità di leggere un oscuro latino tutto abbreviato o di districarsi sopra gli incerti segni che appaiono su una ingiallita pergamena?

La fonte secondaria è descrittiva, ma non permette di esaminare direttamente quello che la storia ha lasciato anche se dobbiamo credere all'autorevolezza di alcuni autori che non si mettono affatto in discussione per serietà.

Le fonti sono sempre impregnate dello spirito del tempo in cui sono nate, anche inconsciamente, ma proprio questa constatazione ci aiuta a fare una nostra opinione del passato e a sviluppare il senso critico da usarsi sempre con prudenza.

A dire il vero l'accesso alle principali fonti non è facile. I manoscritti di importanza storica sono spesso dispersi in innumerevoli piccoli archivi. Per quanto riguarda Cormons in almeno duecento archivi vi sono delle documentazioni essenziali per ricostruirvi la storia. Si tratta, dunque, di un lavoro improbo e non sempre facilitato poiché o vi sono restrizioni all'accesso, o non sono archivi ordinati, oppure, addirittura, non sono aperti al pubblico. È chiaro che, in tal modo, si rischia sempre di fare una storia parziale.

I documenti più antichi poi hanno "vissuto" sempre in ambienti difficili, oscuri, umidi, sono stati trascritti senza cura, sono scritti male. Il ricercatore è costretto a muo-

versi fra montagne di materiale irrilevante per trovare un documento che possa soddisfare la sua ricerca.

Ci sono delle fonti che aiutano notevolmente chi va alla ricerca del passato. Ricordare il Muratori, o il De Rubeis, è d'obbligo, ma ancor più, dal 1826, i *Monumenta germanicae historiae*, i cui volumi sono interessanti anche per le vicende riguardanti Cormons.

Conoscere la storia è, allora, ben più che ricordare delle date è anche studiare i luoghi ove vi sono gli avvenimenti e la cultura locale perché il significato delle parole a seconda dell'ambiente in cui vengono usate.

Il documento scritto, non dobbiamo mai dimenticarlo, proviene spesso dalla classe dominante perché pochissima gente nel più lontano passato sapeva leggere e scrivere. Fortunatamente ci sono anche le testimonianze materiali e per capire la storia dei più umili ci si serve dei dati del quotidiano come il prezzo di uno schiavo, una legge, etc.

Comunque la storia è sempre complessa. Gli eventi hanno cause multiple, le società si evolvono in un misto di bene e di male, i cambiamenti non sono mai radicali, ma avvengono quasi sempre nell'ambito di una continuità. Del resto questa è la condizione umana.

Se nel passato non si riteneva di ricorrere all'uso della scrittura era anche perché la consuetudine reggeva tutto sulla base di relazioni parentali e di sostanziale uguaglianza fra le persone.

Andare alla ricerca delle origini di un castello e del suo borgo diventa davvero un appassionante viaggio nel passato. La gente di Cormons percorrendo questo cammino ritrova evidentemente un po' di se stessa, poiché nulla accade a caso, ma tutti gli avvenimenti si legano tra di loro in una catena logica ove gli aspetti locali sovente si iscrivono nell'universale, nel comprendere anche ciò che pare avere soltanto una minima influenza sull'evolversi dei fatti.

Cos'è un castello? Se noi lo guardiamo solo dal punto di vista della difesa, delle battaglie che evoca, degli assedi e delle contese può apparire un luogo abbastanza comune. Il castello, invece, esprime un'elemento che è fondamentale per il suo fascino: evoca la fantasia. Radicato nella storia sa anche librarsi nell'aria, diventa luogo di leggenda, luogo del mito. Per ogni epoca ci offre facilmente l'opportunità per ricordare il passato anche sotto il segno dell'epica.

Il castello è un simbolo di forza, è il centro della società feudale, ma il borgo è il suo aspetto umano, il bisogno di difesa, il luogo delle radici popolari. Un castello si segnala per la sua massa monumentale e per le difficoltà di accesso, mentre il borgo è umile ed aperto, è il luogo dell'identità.

Le vicende che si legano alle origini ed alla storia di un luogo, non solo ben determinato e conosciuto, ma anche individuato nella sua particolarità come un castello comporta sempre una evoluzione nel tempo a seconda di quanto gli uomini via via imparano nelle tecniche costruttive e di difesa.

Un castello non lo si ritrova bell'e fatto. È una somma di esperienze nella storia. Solo Ludwig di Baviera si illudeva di costruirne dei nuovi di sana pianta nel XIX secolo ricalcando le forme di un improbabile Medio Evo. Ogni luogo storico ha bisogno di

passare attraverso delle tappe progressive attraverso le quali, come nel caso di Cormons, l'uomo diventa protagonista, affinando le sue conoscenze, mediando numerose civiltà.

Prima di giungere al castello medioevale ci sono forme più elementari di difesa territoriale, frutto della ingegnosità e dell'intuizione umana che progettano ed investono in sicurezza. Non solo, ma dimostrano anche un alto senso pratico perché sfruttano al meglio ciò che offre loro la natura. Dalla forma primitiva di barriera, al cosiddetto muro gallico, dal *castrum* romano al *castellum* romano barbarico sino agli edifici medioevali c'è una continuità che solo le moderne armi da fuoco finiranno per spezzare.

Nella evoluzione delle tecniche di costruzione si coglie anche il passaggio della civiltà, anzi, proprio Cormons ne è una evidente testimonianza. Percorrere pertanto il cammino che porta alla costituzione del castello e del borgo medioevali è dare uno sguardo al progresso della comunità che qui ebbe ad insediarsi dalla notte dei tempi sino addentro in epoca storica, quella dei documenti, degli scritti di prima e seconda mano che arricchiscono il patrimonio della memoria personale, familiare e collettiva.

Le comunità non nascono mai per caso. Ci sono sempre delle ragioni e, pertanto, noi andremo a vedere come si sono formate non solo attorno a quali necessità, ma anche a quali valori. Le ragioni particolari, poi, di una realtà come Cormons risultano dalle tappe della sua formazione

L'individuazione di un sito per collocare un castello avviene per un elementare bisogno di sicurezza, l'istinto naturale del trovare rifugio, fuggendo gli eventuali pericoli che si possono presentare su un terreno aperto e di facile accesso. Il collocarlo in un'altura ha due ragioni: la prima è più elementare è quella di dominare dall'alto gli eventuali nemici e di avvistarli per tempo, la seconda il poter predisporre difese efficaci per contrastarne l'avanzata.

In attesa dell'uomo sarà la natura a predisporre l'ambiente con i grandi movimenti tellurici, con le forze dei ghiacciai e delle acque, con eventi che fanno parte della storia della terra, il cui tempo si calcola in millenni ed in ere, misure che sfuggono alla nostra capacità.

2. PRIMA DELLA STORIA. LE ANTICHITÀ

Nulla nasce a caso, tantomeno un castello sia pure nella sua forma più semplice e primitiva. C'è sempre un inizio, un' "archè", come dicevano i Greci antichi, che sfugge come fatto in sé, perché non ha testimoni né c'è chi possa averne fissato il ricordo. In effetti non sapremo mai né quando né chi per primo si installò sulle pendici del monte Quarin, presumibilmente qualche milione di anni fa. La formazione dei terreni e l'orogenesi di questa Regione sono abbastanza recenti nel gran calendario naturale, come lo testimoniano i fossili. Il mare Adriatico lambiva quelle che ora sono le colline del Collio e solo il gran lavoro di terra, ghiacciai, maree e clima ha reso questo angolo d'Europa fra le Alpi ed i Balcani abitabile anche per gli uomini.

La migrazione umana avviene come ovunque per ragioni di caccia o alla ricerca di nuovi frutti spontanei da cogliere. Porsi in alto è un istinto naturale che tende alla sicurezza e, dunque, ecco perché, usciti dalle grotte e lasciate le palafitte, le alture vengono scelte a dimora da parte di vari gruppi umani. Ed è lì che si può iniziare il percorso storico della formazione del castello di Cormons.

Per giungere all'incastellamento medioevale, evoluta forma di insediamento umano in un luogo significativo come Cormons, ci sono state delle tappe antichissime, compiute quali fasi successive di un progresso che l'umanità intera ha conquistato.

Già l'uomo che noi chiamiamo primitivo, ma in effetti non lo è, compie, sulla base della propria esperienza, una scelta stanziale, ispirata alla stabilità, nel momento in cui abbandona le sue abitudini nomadi e decide di fermarsi su un territorio che ritiene adatto a se stesso ed al gruppo cui appartiene non soltanto per una stagione, ma per tutto l'arco dell'anno.

Il legame con la terra incomincia ad essere un legame sacrale, poiché nella natura si individuano le divinità ed il culto degli antenati si accompagna a quello dei luoghi ove ci sono i loro resti. Questo, pertanto, può essere definito l'inizio della storia.

In questa regione in effetti l'uomo non appare prima del paleolitico superiore ed in maniera sporadica e certamente non sulle prealpi orientali fatta eccezione forse per le vallate del Natisone ove, nel riparo di Biarzo,¹ sono stati trovati delle tracce di produzione di strumenti di selce, testimonianze di una vegetazione abbondante e resti di animali uccisi. Del mesolitico, l'era successiva, oltre che a Biarzo, sono state rinvenute consistenti opere di manifattura umana a Cladrecis di Prepotto. La frequentazione però sembra sempre temporanea e stagionale, non fissa.

L'insediamento più vicino a Cormons del mesolitico medio è stato trovato a Sant Andrat di Corno di Rosazzo.

Sul monte Quarin e nelle immediate vicinanze di quella che è l'odierna Cormons la presenza stabile umana si può far risalire al neolitico (circa 5.000 anni prima di

Cristo) così come viene testimoniano da diversi ritrovamenti, se pur dispersi, il che fa pensare a non un grosso nucleo di persone che si dedicano alla caccia, (cervo, cinghiale e capriolo soprattutto), alla raccolta dei frutti spontanei, all'allevamento e alla pastorizia, nonché, in parte, a piccole coltivazioni.

Un ulteriore progresso di civilizzazione si registra nella così chiamata "età del rame", circa 3000 anni prima della nostra era, quando la pianura sottostante, percorsa dal fiume Judrio e dal fiume Isonzo, incomincia ad essere abitata e coltivata, con l'altura a servire da rifugio nei momenti di emergenza. Frequentissime sono le cuspidi di freccia che si ritrovano in tutta l'area con asce di rame e semilune di pietra.

Ancor più significativa è l'evoluzione nell'età del bronzo a cominciare da circa 1500 anni prima di Cristo quando si stabilizzano definitivamente i villaggi, vi sono aree sepolcrali, prende il sopravvento su caccia e pastorizia, la coltivazione dei terreni. Tutta la fascia collinare friulana è abitata sia pur sempre da non molta gente. Il lavoro manuale si affina e dai reperti archeologici ci si accorge del salto qualitativo effettuato di armi ed utensili. Gran parte del territorio friulano è selvaggio, coperto da foreste.

È nell'età del bronzo che appaiono le prime fortificazioni sulle alture del Friuli e, quindi, si può anche collocare la nascita di una fortificazione stabile sul monte Quarin intorno al 1300 avanti Cristo. Questo, che è un elementare manufatto in legno, (e per tal ragione non se ne trova quasi traccia in quanto nel tempo si è consumato), non viene eretto per caso, ma perché vi è una evoluzione nelle armi a disposizione: l'apparizione della spada, infatti, rende necessario tenere a distanza l'avversario, evitandone i colpi. Non è poi da trascurare un'altra eventualità quella che proprio nelle vicinanze dell'attuale Cormons passi una strada naturale fra nord est d'Europa e regioni mediterranee per lo scambio di ambra e metalli e, quindi, siano state necessarie delle misure di sicurezza per garantirne il transito.

Durante tutta questa evoluzione umana si susseguono ondate di invasioni da Oriente, grandi calamità naturali, cambiamenti di clima, mentre ci sfuggono le singole vicende delle comunità umane.

Ricercare nelle antichità della storia del Friuli allora significa andare necessariamente ad una dimensione europea. I popoli che passano di qui e si fermano hanno legami continentali assai forti. Le distanze in quei tempi fanno meno paura di oggi e le frontiere fortunatamente non esistono.

Nel III millennio avanti Cristo i popoli indo-europei si insediano nell'Europa centrale, probabilmente qualche secolo prima (ma il tempo è relativo) o contemporaneamente a quella che, per convenzione, viene chiamata l'età del bronzo. Verso l'800-750 avanti Cristo inizia la prima età del ferro o di Hallstatt e già possiamo parlare di Celti nella pianura padana ed anche nella regione friulana.

Abbiamo la ragionevole convinzione della presenza celtica sulle pendici del monte Quarin anche se genericamente attestata come "età del ferro". La conoscenza della cultura di questo popolo è fondamentale per capire il perché poi si sviluppino gli insediamenti nel tempo e la portata dell'eredità storica che vi è in essi.

Il nome Celti (*keltoi-ksltoi*) viene usato dai Greci a partire dal V secolo avanti Cristo, poi saranno i romani a chiamarli Galli. Un altro nome usato per definirli è

Galaktoi, Galati, probabilmente dalla loro carnagione bianca di nordici (*galaktos* è il color latte). Non sappiamo come loro chiamarono se stessi. Nell'area italica essi appaiono nell'VIII secolo, al declino dell'età del bronzo, nelle due epoche chiamate di Hallstatt (dall'800 al 400)² ove emerge la lavorazione del ferro e di La Tène (dal 400 al 50)³ che corrisponde alla loro massima espansione civilizzatrice.

Dal VII secolo i Celti si espandono in tutta l'Europa e due secoli più tardi occupano le pianure a sud delle Alpi.

Per i Greci i Celti possono essere oggetto di ridicolo (nelle commedie) di paura, (come invasori) o di sfruttamento (come mercenari) e persino di apprezzamento estetico nell'arte (pensiamo al famosissimo "*galata morente*", capolavoro dell'arte ellenistica dei Musei Capitolini), ma restano sempre e irriducibilmente dei barbari.

Ne hanno scritto autori greci e latini, oltre a Cesare, Tito Livio, Cicerone, Tacito, Cornelio Nepote, Erodoto, Ammiano Marcellino, Svetonio, Ecateo di Mileto, Polibio con le Storie e Strabone con la sua Geografia, ma è ovvio quanto siano poco storiograficamente credibili nel loro insieme.

Quando parliamo di Celti, celtico, celticità, celtitudine non si intende trattare di una particolare razza umana, né c'è un tipo umano morfologico celtico. È solo una questione culturale, poiché se i Celti hanno dominato l'Europa per secoli hanno mancato di una unità politica, ma non di intensità spirituale.

È necessario trovare qualche orientamento sulla storia che già conosciamo. Tradizionalmente la fondazione di Roma avviene nel 753 avanti Cristo. In questo momento storico e per circa 200 anni gli Etruschi dominano il nord dell'Italia dal Tevere sino alle Alpi, regnando anche nella Roma stessa. Se Roma è una potenza regionale fondata sulla compattezza dei propri *cives*, i Celti sono in questo momento un gruppo di popoli che occupano le terre fra le isole britanniche e la Galizia, hanno molti legami con i popoli confinanti e le altre culture vicine. Lo scontro con la crescente potenza romana diviene allora inevitabile. Lo sappiamo dalla storia romana di Tito Livio.

Chi sono i Celti?

Il famoso "Periplo di Silace" (viaggiatore e geografo greco 522-485 a.C.) attesta la presenza di indigeni di lingua celtica insediati nell'est italico già dal VI secolo e descrive le tribù celtiche presenti sulla costa adriatica a contatto con i Veneti.

I Celti vengono descritti come feroci guerrieri dediti alla razzia hanno attraversato le Alpi attratti dal grano della pianura e dal vino delle colline. Popolo guerriero lo sono di certo e con la guerra hanno conquistato buona parte del continente europeo. Con la guerra anche si arricchiscono e sono il principale serbatoio di mercenari in Oriente ed in Occidente.

Diodoro scrive che il loro aspetto è terrificante: molto alti in statura, con pelle bianca e muscolosi. Già di natura biondi, schiariscono con la calce i capelli, i loro baffi scendono fino a coprire tutta la bocca. Vestono colorato e portano la *bracae*. Hanno sul capo elmetti bronzei con figure, perfino corna, che li fanno sembrare più alti di quello che sono in realtà. Tengono le teste dei loro nemici come trofei. Sono dei cannibali.

I Celti non si possono difendere poiché la storia che li riguarda non è scritta da loro, ma da altri, Greci e Romani, a loro ostili.

Pure da alcuni cenni imprecisi di storici classici come Livio e Polibio si ha notizia del fatto che in Italia esistono genti di stirpe celtica.

Tra il IV e il V secolo i Celti intraprendono grandi guerre per il dominio del sud Europa e raggiungono la loro massima espansione. Sembra che non solo con le armi abbiano successo, ma anche con la tecnica: a quanto racconta Plinio nella *Historia Naturalis* (XIII.5) un tal Elicone venuto a Roma per insegnare a lavorare il ferro, tornando nei suoi paesi con fichi secchi ed uva passita, vino e olio, tipici prodotti mediterranei, abbia solleticato l'interesse dei Celti per il sud.

Circa nell'anno 400 vi è un loro re chiamato Livius Ambicatus che è alleato dei romani contro gli Etruschi, ma ad un certo punto i romani diffidano dei barbari del nord. Narra Livio che all'assedio di Chiusi i tre Fabi, ambasciatori romani, si recano dagli assediati Celti per negoziare con loro la desistenza in cambio della pace. Quando i Celti rifiutano i Fabi si mettono a combattere con quelli di Clusium contro di loro ed è la guerra.

Senza dubbio il più celebre di questi Galli è Brenno capo della tribù dei Senoni in grado di discendere l'intera penisola italiana e affrontare la nascente potenza romana.

Il 18 luglio 390 a.C. al fiume Allia a nord dell'Urbe i Galli hanno la meglio sui romani. La città, tranne il Campidoglio, difeso da L. Manlio Capitolino, viene occupata e Brenno detta la sua legge: "*Vae victis - guai ai vinti!*"

Fioriscono le leggende da quella delle famose oche guardiane della rocca capitolina, al gesto valoroso di Furio Camillo (7), alla barba del senatore Papirio, sino a che dopo sei mesi di inutile assedio i Galli se ne vanno.

Brenno acquista però tanta fama da vedersi attribuita anche una invasione della penisola balcanica oltre i confini della Grecia sino a Delfi, un secolo dopo (280 a.C.).

Dal 385 al 250 i Celti dominano il cosiddetto Regnum Noricum, ma nel 255 la sconfitta di Telamone fermerà la loro espansione verso il sud della penisola italiana.

Dopo il lungo periodo delle guerre puniche le singole tribù celtiche cisalpine affrontano i romani e vengono sconfitte, così la pianura padana è velocemente conquistata da Roma e le tribù che vi abitano vengono sottomesse. Nel 163 avanti Cristo tutta la Gallia soggiace ai Romani dopo alcuni episodi importanti:

Nel 222 a Clastidium tra Piacenza e Pavia i Romani sconfiggono i Galli Insubri e, via via ne prendono i territori.

Nel 186 12.000 Galli si spingono nell'attuale pianura friulana e stanno per costruire una fortezza ove ora si trova Aquileia nei pressi di un villaggio lungo il fiume Aquilis. Tre anni dopo il console M. Claudio Marcello e il proconsole L. Porcio li respingono e il Senato decide di fondare, nel 181, la colonia di diritto latino di Aquileia incaricando i triumviri P. Cornelio Scipione Nasica, G. Flaminio e L. Manlio Acidino.

"*Aquileia colonia latina eodem anno in agro Gallorum est deducta.*" (Tito Livio 40, 34).

Un segno che la civiltà celtica è in decadenza è il fatto che sono i Cimbri e i Teutoni popoli germanici ad avere la meglio su di loro anche al di là delle Alpi, nel Regnum Noricum.⁴

Circa mille anni dura il prevalere dei Celti in Europa dopo di che scompaiono lasciando la loro eredità culturale a diversi popoli del continente che fu loro, dalle colonne d'Ercole al Danubio, il *koinon galakton*.

Nonostante si moltiplichino i ritrovamenti archeologici e gli studi su di loro, i Celti rimangono ancora un popolo misterioso. Realtà e mito a lungo si sono confusi perché la prima è ancora troppo povera ed il secondo troppo abbondante e ciò può portare anche a dei travisamenti.

Anche gli storici antichi che ne parlano si fondano soprattutto su quel che viene riportato con aggiunte molte fantasie, fa eccezione Cesare che vede di persona, ma, purtroppo, si limita a descrivere i costumi e le vicende dei Galli transalpini.

Virgilio descrive i Celti con la sua fervida vena poetica: "*Erano d'oro i loro capelli ... e il loro collo, bianco come il latte, era circondato d'oro*" Plinio parla dei druidi che circolano con un falchetto d'oro per la foresta alla ricerca di piante sacre e medicamentose, inventando senza volerlo il personaggio di Panoramix.

Secondo John Trumper dell'Università di Cosenza recentemente intervenuto a Udine in qualità di glottologo, è evidente che da queste parti i Celti non hanno lasciato segni. Non sono stati né razza, né etnia, né Stato. Avrà ragione?

L'esigenza di concretezza e di rispetto della verità e della scientificità ci portano ad analizzare quale cultura materiale sia da definire celtica, o meglio della più recente età di La Tène come viene condivisa dalle popolazioni della Bassa Friulana che celtiche non sono.

La più evidente e conosciuta conquista dei Celti è stato l'uso del cavallo (*capall-cjaval*) e del carro (*kar-cjar*). Lo sfruttamento dell'energia animale è, già di per sé, una rivoluzione: l'uso come cavalcatura o come traino dell'aratro, fa compiere un bel salto di civiltà. Ancor più il carro da battaglia contribuisce alle fortune militari dei popoli del nord.

Un altro elemento popolare della cultura celtica di cui se ne ha eco ancor oggi è il culto del vischio, pianta parassita particolarmente diffusa nei boschi di querce.

Sebbene sia un'usanza nordica il beneaugurante baciarsi sotto il vischio ha preso piede anche nelle regioni del sud Europa, benché più che l'eredità celtica in questo caso c'entri la globalizzazione.

I Celti adottano molto presto la moneta dalla quale sono affascinati uscendo dal processo elementare di scambio. Del resto non può essere che così, visto lo straordinario sviluppo del commercio. E la moneta viene da ovest, anziché da est segno di una dimensione continentale completa. Il cosiddetto "tesoretto" di Enemonzo si rivela una vera e propria collezione numismatica.

Essi esportano: barre di ferro, legno, sale, lana, borracce, spade di ferro, stoffe fini, calzature, oggetti che richiedono lavorazione manuale di perfezione. Importano: grano, vino, vetro, prodotti di lusso e di provenienza mediterranea

I Celti trasmettono la loro cultura oralmente senza scrivere. Per questo c'è questa larga mancanza di conoscenze sul loro conto prima che vengano a contatto con le civiltà greca e romana. Sembra siano generalmente bene educati in religione, filosofia,

geografia e astronomia ed i coloni romani dopo la conquista della Gallia li usano come precettori dei propri figli.

I Celti ritengono che la scrittura non sia un mezzo adatto per tramandare la memoria e conservare la conoscenza, fidandosi soltanto delle tradizioni, sulla parola mobile al contrario della scrittura fissa. Gli storici dovrebbero chiedersi perché i Celti si sono rifiutati di scrivere le loro vicende e perché non hanno costruito edifici di pietra. È uno dei tanti misteri che li riguarda.

Il coraggio dei Celti in battaglia è leggendario. Essi spesso rifiutano di difendere il corpo andando nudi incontro al nemico.

La spada inserita nel tipico fodero celtico in ferro decorato con intricati motivi floreali e animali

fantastici, il cinturone a catena per reggerlo sul fianco destro, un grande scudo, l'elmo con decorazioni, il *pilum* o giavellotto, lo *strigile*: sono le loro armi.

Diodoro di Sicilia nel 1 secolo avanti Cristo scrive: *"I Galli sono alti, la loro carnagione è bianca, i loro capelli non solo sono biondi per natura, ma li schiariscono con l'acqua di calce. Li tirano dalla fronte sulla nuca cosicché, crescendo sembrano la criniera di un cavallo. Alcuni si rasano la barba, altri la lasciano crescere moderatamente. I nobili portano dei baffi così lunghi che coprono loro la bocca. Si vestono di abiti multicolori e con pantaloni che essi chiamano braghe.*

Nella conversazione la parola dei Galli è breve, enigmatica e procede per sottintesi, spesso iperbolica ... Hanno un tono minaccioso, orgoglioso, tragico, ma uno spirito penetrante e non senza attitudine per le scienze".

I particolari della religione dei Celti sono sconosciuti anche perché ogni tribù ne aveva una sua con circa 400 divinità e molto è andato perduto per mancanza proprio di fonti scritte. Il centro della fede potrebbero essere stati gli eroi guerrieri con poteri soprannaturali generati dalla Dea Madre Terra, dea della fertilità e della vita. Il culto avveniva all'aperto, nei boschi, senza lasciare segni duraturi.

Particolarmente significativa è la simbologia del fuoco e dell'acqua come elemento di maggior caratterizzazione ambientale. Nella tradizione celtica esiste un culto speciale dell'acqua, il che porta a considerare con verosimiglianza che adorassero l'acqua che sgorga dalle falde. L'acqua è un principio femminile essenziale nella civilizzazione celtica, partecipa al ciclo della vita. I fiumi e i corsi d'acqua erano posti sotto la particolare protezione degli dei. L'esser stato accertato assieme agli altri culti naturalistici riguardanti la dea madre terra e la foresta conferma tutto ciò.

Secondo una delle più accreditate tradizioni ai Celti andrebbe ascritto quel culto del fuoco, rimasto nelle manifestazioni epifaniche diffuse più o meno in tutto il Friuli e nelle varie "cidulis" infuocate che si lanciano ritualmente in Carnia. Il fuoco è comunque un elemento maschile, purificatore.

È, secondo alcuni, il culto della dea Beltine diffuso o evidentemente commisto a presenze non celtiche.

Ogni tribù in realtà aveva i suoi dei e non è detto che quelli dell'ambiente centro europeo possano corrispondere a quelli al di qua delle Alpi.

Il timore dei Celti è che il cielo cada loro addosso. - ciò secondo Arriano - e forse questa è una notizia certa su come la pensino. Il filosofo stoico Posidonio scrive che il loro coraggio, la non paura di morire, sia dovuta al fatto che essi credono nella trasmigrazione delle anime. L'anima è immortale ed in evoluzione attraverso delle trasmigrazioni. Le anime dei morti che attendevano di rinascere a nuove prove ritornano in terra il giorno di Samain. Calimaco pretendeva che i Celti fossero incapaci addirittura di pensare e riflettere.

L'idea di una dea madre che ha la funzione di progenitrice sostiene l'intero apparato teologico celtico. È sostrato culturale che sopravvive non soltanto nel paganesimo tollerante d'età romana, ma anche con la nuova religione cristiana.

La comunità delle tribù celtiche è chiamata *Koinè (Koinon Galakton)*, ma il Friuli è ai margini di tale universo celtico e, comunque, non c'è unità politica fra le tribù stesse, né, nonostante la loro forza, riusciranno a costruirsi un impero.

Pare che la società celtica sia stata di tipo orizzontale anziché verticale per salvaguardare la libertà di ciascuno.

Essi non hanno una coscienza storica, ma una coscienza mitologica per cui non è possibile distinguere fra realtà e mito. Inoltre hanno una eccezionale capacità di assimilarsi con i popoli con cui vengono a contatto.

I villaggi che eventualmente sorgono qua e là in Friuli sono formati da capanne e circondati da un *agger*⁵ e circondati da un fossato che sfrutta l'acqua in funzione difensiva. Case di forma rettangolare orientate nord ovest-sud est misura 10 metri di lunghezza per 7 di larghezza il tetto è di paglia e spiovente molto basso per proteggere i muri. Accanto vi è un deposito, o silos, costruito con la stessa tecnica. Vi sono i granai e le stalle per l'inverno che permettono, tra l'altro, di accumulare fertilizzante per i campi.

Le *oppida*, come Aquileia, al contrario, racchiudono delle case a forma circolare costruite con materiale deperibile raccolto in loco. L'*aedificium* è collocato lungo il fiume o il corso d'acqua o la foresta e ospita una sola famiglia. Le forme sono diverse. Al centro c'è un focolare, mentre alla sommità del tetto vi è un orifizio per la fuoriuscita del fumo. Gradualmente nei villaggi si insedia una popolazione stabile. I minerali grezzi, insieme a pelli, carni salate formaggi, vengono scambiati con i prodotti mediterranei dei mercanti greci ed etruschi destinati alla nobiltà celtica.

Proprio dallo studio delle tombe, tra le caratteristiche sulle quali si può convenire dei Celti vi è senza dubbio il fatto che portassero un girocollo aureo, il *TORQUES*, circostanza confermata sia dagli autori classici che dai ritrovamenti archeologici. Tito Manlio, nel 361, viene chiamato Torquato perché nel 361 toglie il collare ad un Gallo e se lo mette.

Così pure appare indubbia la presenza nel loro corredo di corni per bere l'idromele o piuttosto la *KORMA*, la loro birra.

Di grande interesse è lo sviluppo della metallurgia, con fabbri di grande esperienza, le cui opere vengono ritrovate nelle tombe di tutta Europa.

I Celti dell'occidente si caratterizzano per usare preferibilmente in battaglia la spada, mentre quelli dell'Europa orientale usano l'ascia. La spada celtica è lunga ed ingombrante, colpisce solo di taglio poiché ha la punta piatta. Facile dunque per i Romani avere la meglio in battaglia e soprattutto nel corpo a corpo.

Il calendario celtico non è solare, ma lunare. La luna Carmona, una specie di Diana, infatti è una delle dee che essi adorano di più assieme all'acqua datrice di vita ed alla terra che dà frutti.

Il calendario celtico si imposta su due sole stagioni Saron che inizia il primo maggio (di qui la festa dei "maggi" - mai) e Giamon, il primo novembre (quella che è oggi Halloween).

Arriano scrive che i Galli sono alti e che di se stessi hanno una grande opinione, Strabone li descrive come appassionati della guerra, facili ad incollerirsi. La loro forza deriva dall'altezza e dal numero, non dall'intelligenza. Cicerone in *pro M. Fontenius* sostiene che essi hanno sonorità orribili di lingua il che fa pensare al dantesco "*eruptant Ces Fastu*" riguardo ai friulani.

Polibio descrive i villaggi celti come non fortificati e con case, o meglio capanne molto modeste. Mangiano solo carne, non conoscono né scienza, né arte, né industria. Oro e pecore sono i loro soli beni perché possono portarli ovunque.

Molti dei costumi dei Galli sono descritti da Cesare nei suoi *Commentari*, ma non possono essere presi acriticamente anche per le tribù che popolano questa parte della Gallia togata.

Possiamo accettare che Diodoro di Sicilia dia loro degli omosessuali e Platone degli ubriaconi? Poseidonio descrive i loro banchetti come un vero e proprio combattimento. Dobbiamo credere che siano cannibali e tagliatori di teste?

Di questo l'archeologia non ci lascia alcun responso. Sappiamo però che, oltre al ferro, i Celti sanno lavorare anche altri materiali.

L'ambra, resina fossile di conifere sulle rive del Baltico, si diffonde nel bacino mediterraneo proprio nell'età del ferro ed è in questa età che il Friuli si colloca sulla via dei commerci dell'olio, del vino, degli schiavi con il mondo mediterraneo

L'arte celtica come tutte quelle dei popoli coevi eccelle nella realizzazione delle fibule, che sono il più significativo ritrovamento archeologico dell'età del ferro.

Le fibule sono spille che servono a legare tele quadrate o rettangolari attorno al corpo alle spalle ed ai fianchi. Possono essere in osso, rame, oro, argento. Altri oggetti tipici della lavorazione artigianale dei Celti sono le *situle*, una specie di secchie, (*cite* in friulano).

La geografia antica di quel che sarebbe stato, secoli più tardi, il Friuli, non è stata molto approfondita come fattore talora determinante della conoscenza storica.

Tra i passi alpini e la costa adriatica, su un territorio perlopiù montuoso o collinare e una vasta pianura aperta a chiunque voglia passarvi, ostile o amico a chi vi abita, quest'angolo a nord est della penisola italiana presenta nell'età del ferro una gran varietà di insediamenti. Nella Bassa Friulana in particolare l'ambiente è quello di una grande compenetrabilità fra civiltà diverse, ciascuna delle quali ha lasciato il suo segno.

I Celti sono certamente la popolazione di più ampio insediamento: dai Balcani al mare del Nord, dalle isole britanniche sino al nord della penisola italiana.

La celticità è stata valorizzata soprattutto dove appare più consistente il patrimonio culturale ereditario e vale a dire nella parte più occidentale del continente.

In Francia è stata riscoperta come supporto all'orgoglio nazionale così come in altre regioni ove lingue e culture locali si distinguono dalla predominanza neolatina o anglosassone.

In Italia ove, per secoli, sono state esaltate soltanto la latinità e la grandezza di Roma imperiale il problema dei Celti non c'è mai stato almeno sino a qualche tempo fa. Movimenti politici che ricercano origini alternative a quelle romane hanno enfatizzato la presenza dei Celti abitatori della regione padana. Poiché le politiche sovente mobilitano le persone ne è stato coinvolto anche il Friuli ove basandosi soprattutto sulla narrazione di Tito Livio si è svelata la civiltà dei Gallo-Carni privilegiando ovviamente la zona montana, il cui isolamento ha favorito una più lunga conservazione delle vestigia di quei popoli antichi.

Il Friuli, così chiamato solo dai Longobardi nel VII secolo, non aveva né una identità politica né storica, né geografica cui far riferimento nei tempi protostorici, per cui la definizione del Devoto "ciò che non è Veneto", risulta nello stesso momento calzante ed imprecisa. Qui ci fu un insediamento marginale della grande comunità celtica europea e la Bassa per Livio sarà *ager gallorum* che i romani si affretteranno a trasformare in *ager publicum*. La Venetia invece rimarrà nella dizione della X regio come "Venetia et Histria": Istri e Veneti, dunque, ma non Celti né Galli, scomparsi improvvisamente dalla citazione storica.

Nonostante si moltiplichino i ritrovamenti archeologici e gli studi su di loro, i Celti rimangono ancora un popolo misterioso. Realtà e mito a lungo si sono confusi perché la prima è ancora troppo povera ed il secondo troppo abbondante e ciò può portare anche a dei travisamenti.

Anche gli storici antichi che ne parlano si fondano soprattutto su quel che viene riportato con molte fantasie, fa eccezione Cesare che vede di persona, ma, purtroppo, si limita a descrivere i costumi e le vicende dei Galli transalpini.

Il superamento della preclusione nell'individuare nei Celti i primi ad insediarsi con le caratteristiche ben definite della loro identità sulle pendici del monte Quarin, come in altri luoghi del Friuli, è ormai caduta. Le tracce non sono rimaste in abbondanza sia perché i materiali non hanno la consistenza di vincere il tempo sia per il pluralismo di apporti culturali che impediscono di determinare esattamente i caratteri del sito.

NOTE

- 1 In Comune di San Pietro al Natisone, a perpendicolo sul fiume in posizione ottimale per la difesa.
- 2 Presso Salisburgo ove venivano sfruttate le miniere di sale e di ferro.
- 3 Sul lago di Neuchatel in Svizzera.
- 4 Attuale Austria.
- 5 Fossato fortificato.

3. IL CASTRUM

Le denominazioni dei luoghi già dicono molto sulla loro storia o, perlomeno, permettono di intuirlo. La prima citazione circa Cormons risale al 628 ed è di Paolo Diacono, benché, ovviamente, egli ne scriva molto tempo dopo, in relazione agli eventi tumultuosi della scissione del Patriarcato di Aquileia. Non c'è da dubitare che la denominazione che egli dà sia stata la stessa anche in precedenza all'arrivo dei romani: Cormones. Se analizziamo la parola "Cormones" due aspetti ci colpiscono subito: la radice CORM e l'uscita in plurale.

Il plurale della lingua latina può significare che la denominazione riguarda più presenze o più fenomeni nel luogo. Più difficile da decifrare è la radice KRM che, in linea di massima potrebbe apparire celtica, ma anche paleoslava. L'ipotesi celtica, che è quella più credibile data l'antichità dell'insediamento umano, ci porta a considerare le parole a noi giunte con la medesima radice, tra le quali spicca la dea CARMONA, divinità lunare, una specie di Diana a tutela delle foreste e della natura che poi era la "sorella" di Beleno - l'Apollo dio del sole protettore di Aquileia. E, siccome il culto non era collettivo, ma personale, è possibile che sulle pendici del monte Quarin ci fossero più tempietti dedicati alla dea Carmona e, dunque, di qui il plurale CORMONES.

Naturalmente queste sono tutte ipotesi che forse mai si potranno verificare, ma un dato è certo, vale a dire la presenza di popolazioni che, come minimo, hanno condiviso la civilizzazione celtica, anche perché proprio questo appare il punto di collegamento fra gli insediamenti di Santa Lucia di Tolmino e quelli del Friuli.

Senza dubbio interessante è anche la denominazione del Quarin, 274 metri di altezza, che, però, svela le origini romane. Essa deriva dal *mons Quirinus* (per la sua somiglianza con il colle del Quirinale in Roma?) dedicato al Romolo deificato come *Quirinus* (da cui poi la definizione aulica dei romani come *Quirites*).

San Quirino cui è dedicata l'omonima chiesetta è una invenzione successiva dei cristiani che cercarono di trasformare a loro vantaggio quel che non nuoceva della storia precedente. La biografia del Quirino di Cormons è abbastanza dubbia, quale santo soldato dell'Asia minore, martire per la fede e fedele all'Imperatore.

Sempre Paolo Diacono cita con riferimento al 630 il *Castrum Cormonis*. Nel latino medioevale il *castrum* è un campo trincerato e dotato di armati a difesa di una posizione strategica.²

Di Cormons e delle denominazioni antiche delle sue vicinanze esistono, ovviamente riportate dai documenti di cui si dispone, numerose versioni almeno sino alla fine del primo millennio cristiano. Poi il tutto si stabilizza con la denominazione attuale.

Certamente non può sfuggire la posizione strategica di Cormons e del monte Quarin, come abbiamo visto già insediamento celtico, all'occhio esperto dei romani, al

momento in cui giungono in questa regione. E così è nata una postazione fortificata di grande importanza nella difesa territoriale.

Nella Roma repubblicana, quella dei cittadini guerrieri, tre sono stati i momenti critici: l'invasione dei Galli di Brenno, la guerra di Pirro, e la seconda guerra punica con Annibale capace di valicare le Alpi con i suoi elefanti. È logico che, proprio per la sicurezza dell'Urbe, venga frapposto, il più ampio spazio possibile dai potenziali nemici e Roma inizia ad allargarsi al di fuori dal Lazio, sino ad occupare l'intera pianura padana.

Evidenti questioni di sicurezza nelle nuove conquiste spingono a una ulteriore espansione verso nord est da dove provengono di solito le invasioni. Quello che a proposito racconta Tito Livio³ pare essere la scusa ufficiale. I generosi *Senatus populusque* accorrono nel 183 avanti Cristo in soccorso di popolazioni sopraffatte da tribù ostili, ma come succede, una volta chiamati, non se ne vanno più. Parecchi secoli dopo nascerà Machiavelli ad insegnarci a non prendere alleati più forti.

È, infatti, subito dopo la fine della fase più cruciale della seconda guerra punica che il popolo senza nome che abita la regione al di là delle terre abitate dai Veneti ad invocare l'aiuto di Roma perché tribù ostili sono scese dai monti. M. Claudio Marcello accorre, ma anziché avvenire uno scontro, gli invasori si ritirano con tante scuse. È perlomeno strano in tempi in cui si risolveva tutto con le armi e c'era sempre un vincitore ed un vinto.

Fatto sta che Roma due anni dopo manda dei coloni italici che si dividono la terra: 50 *jugeri* ai *pedites* o fanti, 100 ai centurioni e 80 agli *equites* o cavalieri. Sono tutti dei veterani ed il loro compito è duplice coltivare e difendere questa nuova conquista.

L'insediamento da parte dei romani avviene con relativa facilità. I Galli cisalpini, i Veneti e le altre tribù del luogo si sottomettono e nuovi presidi vengono fondati nei punti strategici e lungo le vie di comunicazione, prontamente tracciate. È naturale, poi, la volontà di mantenere questa conquista mettendola al riparo dalle invasioni per cui i nuovi venuti pongono sulle alture che chiudono il semicerchio delle Alpi e Prealpi dei corpi di guardia, delle vedette, pronti a segnalare l'arrivo di eventuali nemici.

Questa è la prima destinazione di quello che verrà chiamato il monte Quarin.

Comunque sia è il 181 avanti Cristo quando vengono inviati i triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino a "dedurre la colonia di Aquileia" vale a dire a fondare la nuova città che costituisce al momento il punto di romanizzazione più avanzato in provenienza dall'Italia. L'insediamento viene favorito con parecchie agevolazioni ed esenzioni, mentre con notevole impiego di risorse viene sistemato un porto lungo un canale naturalmente navigabile formato dalla portata d'acqua di due fiumi. Uno sbocco sull'Alto Adriatico appare infatti importante anche come alternativa agli ormai decaduti centri commerciali veneti.

Certamente la scelta di collocare Aquileia nella posizione in cui si trova deriva dalla trasformazione di un precedente insediamento celtico formatosi per il commercio lungo il tratto finale del fiume Natissa-Natisone. *Akileia* non è un nome latino. E, probabilmente, i Romani non si preoccupano di cambiarlo di molto, anche per rispettare le popolazioni locali, che vengono sottomesse, ma non cancellate.

Nel museo aquileiese c'è una bella lapide nella quale è raffigurato il tracciare del *pomerium*, cioè del solco sul quale edificare le mura della nuova città ed in un'altra vi appare il nome di Manlio Acidino. L'arte, insomma, corre in soccorso della storia e l'archeologia ha ora la possibilità di darci dati abbastanza certi sulla consistenza di Aquileia in età repubblicana.

Al di fuori del "*pomerium*" cittadino la suddivisione dei terreni avviene su uno schema geometrico di base quadrata, chiamato "centuriazione". A partire dalla città verso l'esterno tutto il territorio viene suddiviso in quadrati di uguale misura che costituiscono i poderi o "*praedia*" da assegnarsi a ciascun veterano. Ancor oggi è facile riconoscere il segno di questa impostazione che è rimasta in certi tratti intatta.

Le spedizioni per calmare le intrusioni dei Galli e di altre tribù alpine, alcune delle quali chiedono addirittura di poter insediarsi nell'aquileiese in modo pacifico, si susseguono anche se non sono molto ben definite nei particolari. Aquileia diventa il punto di partenza e la retrovia di queste operazioni di contenimento. Cosicché al di là di tutto acquista importanza.

Le provocazioni dei Carni sono il casus belli per una campagna di repressione condotta da Emilio Scauro che riporta un trionfo "*de Gallis karneis*" probabilmente portando le armi di Roma oltre che nella pianura sui monti lungo la via naturale di un passo alpino assai frequentato, quello che oggi vien detto di Monte Croce Carnico o Plokenpass.

L'archeologia ci offre una analisi su una ampia gamma di insediamenti gallo romani in tutta la fascia montana e pedemontana del Friuli, segno di una integrazione rapida dei conquistatori con le popolazioni autoctone.

Nel frattempo nel 175 terminano la seconda guerra punica e qualche anno dopo quella macedone così Roma può pensare ad un secondo invio di veterani nel territorio aquileiese, sembra 5.000, con i tribuni Annio Lusco, Decio Sabulo e Cornelio Cetego.

Anche questi coloni provengono dall'Italia centro meridionale, sono bassi di statura, con la pelle olivastrea e più che il latino parlano le loro lingue materne. È gente semplice che ha praticamente passato la vita nelle legioni e che ora si converte all'agricoltura. Chi ha esercitato per tanto tempo il mestiere delle armi non può improvvisarsi agricoltore. L'agricoltura friulana parte così già con il piede sbagliato e sin dall'inizio non dà autosufficienza nutritiva.

Vengono introdotte coltivazioni tipicamente mediterranee come il grano e la vite. Si organizzano sul territorio dei poderi o *praedia* ove il lavoro materiale nei campi viene affidato agli indigeni in stato di schiavitù o ad altri schiavi importati, catturati durante le numerose vicende belliche di conquista dei romani. Città e campagna così contigue all'inizio cominciano a differenziarsi. La città, infatti, conosce un rapido sviluppo dovuto ai traffici portuali terrestri ed all'indotto dovuto dalla presenza di robuste guarnigioni militari. La campagna vive di magri raccolti.

Viene tracciata una rete stradale efficiente per favorire le comunicazioni militari e commerciali con il resto della pianura padana e oltre la barriera alpina. Gente pratica, i romani, individuano due itinerari: ovest-est con due strade: la Postumia⁴ o alta che raggiungerà Emona-Lubiana passando nelle vicinanze di Cormons per raggiunge-

re il Pons Sontii⁵ e ad Silanos e la Annia,⁶ bassa, che lungo la costa metterà in contatto direttamente Aquileia con Rimini. Nella direzione sud-nord da Aquileia parte la Julia Augusta⁷ verso il Norico, l'attuale Austria. Altre vie poi si dirameranno in queste direzioni. Nelle vicinanze di Cormons oltre alla Postumia probabilmente vi era anche un ramo della cosiddetta via Gemina.⁸

La guarnigione di stanza nella città di Aquileia è sempre pronta ad intervenire nel Norico ed in Istria, ma ha bisogno di una serie di punti d'appoggio in caso di sorprese.

Aquileia diventa un importante porto commerciale sul finire della Repubblica e l'ampliarsi dell'impero verso Oriente, inoltre è un importante presidio militare territoriale. La riforma dei Gracchi e la guerra sociale sono fondamentali per l'evoluzione della comunità cittadina. Nel 90 avanti Cristo diventa municipium e i suoi abitanti ricevono la cittadinanza romana. Le guerre contro Mitridate, che praticamente consegnano a Roma l'Asia Minore aprono nuovi spazi di mercato, ovviamente limitati dalle due lunghe guerre civili che annunciano la decadenza dell'antico regime aristocratico.

Sul finire della Repubblica, nel 59-58 avanti Cristo la presenza delle legioni che hanno combattuto in Gallia e dello stesso Cesare determinano una ulteriore fase di sviluppo per il territorio Aquileiese. Nascono all'insegna del culto della personalità tre nuovi municipi: Forum Iulii, Iulium Carnicum e Iulia Concordia il che significa una più estesa colonizzazione. Dalla conquista dell'Egitto da parte dello stesso Cesare inizia quel rapporto particolare di Aquileia con Alessandria d'Egitto, dopo il 30 avanti Cristo, che sarà origine della prosperità della città, consacrata dalle lunghe presenze di Augusto.

La storiografia tradizionale fa iniziare la storia del Friuli dalla fondazione di Aquileia, considerando l'impronta della civiltà romana superiore a quella delle precedenti civiltà, peraltro ignorate o quasi. In realtà questo è stato uno dei passaggi fondamentali per l'identità del popolo friulano, ma non quello determinante in assoluto.

Cormons è una fortezza non molto grande, ma in grado di affrontare l'assalto ostile e di dare sicurezza a quanti stanno nella pianura, nonché di sorvegliare le strade commerciali che si dirigono verso Oriente, verso il limes che costituisce il confine del mondo romano, oltre il quale stanno i barbari.

La dimensione quasi universale dell'impero di Roma ed il prevalere in esso, per cultura ed economia, dell'Oriente (*Graecia capta ferum victorem capit*) porta in primo piano fra le città italiche Aquileia e ne è la fonte di una grande prosperità. Il territorio urbano si allarga, nuove mura vengono edificate e lo stesso Augusto ci viene volentieri, autorevole "testimonial" del successo di quella che viene chiamata "la seconda Roma".

Grandi famiglie vi prendono dimora e vi arricchiscono con facilità grazie ai traffici commerciali favoriti dalla tranquillità del mare e delle terre e non hanno nulla da invidiare ai fasti della lontana capitale. Le attività artigianali, incentrate soprattutto sul vetro, i mosaici, la ceramica, la lavorazione dell'ambra e la produzione di lucerne, conoscono un vero boom di esportazioni tant'è che materiale di provenienza aquileiese si ritrova in tutta Europa, nel Medio Oriente ed in Africa del Nord.

Le navi fanno la fila nell'antiporto di Gradus per scaricare la loro merce e per caricare, mentre lunghe carovane percorrono le strade consolari per raggiungere i mercati transalpini sino nelle terre dei Germani e nella Sarmazia. Dal mare del nord scende l'ambra, dalle montagne salisburghesi il sale, dalle Alpi minerali preziosi come il ferro.

L'affluenza in poco tempo di persone, capitali, mezzi economici fa di Aquileia il naturale ricettacolo per l'infinità di culti e culture che caratterizzano l'Impero: c'è spazio e ricchezza per tutti. La città continua ad avere una robusta guarnigione ed anche una consistente burocrazia, sviluppando il settore terziario dei servizi.

L'abbondanza di prodotti agricoli importati, invece, mette in crisi l'agricoltura locale. I coloni-contadini sono oppressi dai debiti perché il loro prodotto sul mercato ha costi troppo alti e qualità troppo scarsa, quindi rimane invenduto. Non c'è altro da fare per loro che confluire in città lasciando le terre o in abbandono o cedendole ai grandi latifondisti.

Nel 27 avanti Cristo Ottaviano Augusto è il solo *imperator* e riordina la grande eredità che ha conquistato. Aquileia è destinata ad essere una delle favorite. Migliaia di schiavi, in gran parte intellettualmente e manualmente abili arrivano in questa terra ed elevano la qualità della vita, ma anche il livello culturale. In città si parlano decine di lingue diverse, arrivano culti e filosofie da ogni dove. *Panem et circenses* ce n'è per tutti anche per quelli che, impoveriti dalle guerre civili desiderano riscattare se stessi e le loro finanze. Sorgono belle *domus*, ampie ed eleganti, si creano improvvise ricchezze che, via via si consolidano, attirando schiere di *clientes*.

La periferia, però, non viene molto curata. La stabilità del grande impero, tra l'altro porta alla decadenza della struttura difensiva di Cormons perché il confine è lontano e qui ci si sente sicuri.

La regione cui fa capo Aquileia nella suddivisione dell'Italia imperiale è la X denominata *Venetia et Hystria*, che sono i popoli agli estremi di questo territorio. Mancano, infatti, quelli di mezzo ove ci sta Aquileia e il suo *agrum*,⁹ la cui stirpe non è né veneta né histra. Ciò dimostra come la burocrazia centralizzata abbia sempre fatto dei disastri nella denominazione territoriale per la mancata conoscenza delle effettive situazioni locali. Ma come si diceva allora ed anche oggi "*Roma locuta, causa finita*".¹⁰

Dal punto di vista militare le cose non vanno bene. Le legioni che sono qui di stanza sono sovente chiamate a rintuzzare i tentativi delle tribù barbare di passare il *vallum*¹¹ alpino. Le spinte da Oriente, infatti, incominciano a farsi sentire sempre più forti a causa della crescente desertificazione dell'Asia centrale che fa fuggire le popolazioni nomadi che ci vivono.

La vastità dell'impero e figure imperiali sempre più deboli del loro ruolo portano rapidamente alla fine della tanto celebrata pax romana. La periferia però non se ne rende conto e le province dilapidano enormi risorse per imitare Roma. Così fa Aquileia ove edifici pubblici e privati fanno a gara per magnificenza e si spendono somme enormi per un alto standard di vita, al di sopra delle possibilità effettive di una fragile struttura economica.

Non son tutte rose e fiori. Già durante lo stesso regno di Augusto i figli adottivi Tiberio e Druso nel 16 avanti Cristo e nel 9 intervengono con due grosse spedizioni militari prima nel Norico e poi in Pannonia. Aquileia è la base di partenza essendo la città più importante a breve distanza dai luoghi dei combattimenti.

Le dinastie imperiali e gli imperatori si succedono come sappiamo in modo tutt'altro che pacifico, indebolendo così uno stato assai fragile. Domiziano nel 92 è costretto ad intervenire con una spedizione contro i Quadi e Marcomanni che ormai minacciano permanentemente la Venetia et Hystria.

Antistius Adventus, il comandante della *Praetura Alpium*, non può arginare l'assalto e i barbari, cinto inutilmente d'assedio Aquileia, riescono prima di essere sconfitti ad espugnare Opitergium (Oderzo).

Inizia un fecondo periodo di pace che si identifica con il regno di Traiano e dei suoi successori. È un periodo di prosperità che porta Aquileia ad un notevole ampliamento e al rinnovamento di tutti i principali edifici pubblici.

Il pericolo però di una invasione sussiste sempre e difatti nel 167 ad Aquileia giungono i Quadi ed i Marcomanni alleati a tutta una congerie di tribù germaniche. L'imperatore filosofo Marco Aurelio per liberare dall'assedio la città vende persino gli arredi del palazzo imperiale, chiama disperatamente da ogni dove le legioni ad affrontare il nemico praticamente in casa. La spedizione gli costerà cara. Il suo collega Lucio Vero morirà per le conseguenze del combattimento.

Ancora due volte, nel 172 e nel 178 Marco Aurelio sarà nell'Aquileiese per affrontare i soliti nemici transalpini.

Da Carnuntum, invece inizia la marcia di Settimio Severo su Roma e non può esser allestita alcuna difesa. Anzi, precorrendo la sua fama, Severo si presenta prima ancora che si sapesse del suo arrivo: gli abitanti della Venetia et Histria gli vanno incontro portando rami d'alloro

I Goti premono sempre più alle frontiere e si teme che da un momento all'altro possano irrompere al di qua dei monti. Sono gli Alemanni, invece nel 259 a farsi vedere sconfitti poi da Gallieno. Aureliano tenta di fermare i Goti che la nuova politica di Diocleziano bloccherà definitivamente almeno sino a che non decideranno di scendere in massa e travolgere quel che resta dell'Impero.

Ci sono poi le guerre civili che scoppiano subito dopo la fine della dinastia augustea e non cessano. Per chi proviene da Oriente Aquileia è un punto chiave in direzione di Roma. Si assiste dunque a colpi di mano, ad assedi, occupazioni militari.

Non meglio vanno le cose nell'Adriatico ove i pirati prendono coraggio e la flotta deve continuamente uscire per tener libere le vie commerciali

I prodotti tipici aquileiesi hanno molti imitatori e quindi anche la produzione locale diminuisce essendo a miglior prezzo reperibile su altri mercati.

Importazione di materie prime e esportazione di prodotti finiti fanno del porto di Aquileia il vero centro della vita economica. Le grandi *naves onerariae* continuano a portare merci da tutto il Mediterraneo che vengono poi incamminate a nord.

Il governo delle Province è affidato a un proconsole che si avvale di Preside o *praeses* per l'amministrazione civile e di un *dux* per quella militare. Dal centro

dell'Impero ci si preoccupa di raccogliere l'annona, il solo vero interesse per le periferie.

In queste lontane Province di un impero in dissoluzione i governatori sono corrotti e agiscono come dei veri e propri tiranni, all'apparenza rispettosi del diritto e delle tradizioni, in realtà sempre pronti a chiedere un "*extra soldum*", nuovi tributi.

Non si fa più la differenza fra cittadini romani (con l'editto di Caracalla lo sono tutti) e quelli che non lo sono, cosa che nell'antichità metteva sullo stesso piano patrizi e plebei, bensì fra chi è ricco e non lo è. Infatti nella decadenza economica di Aquileia a perdere sono i piccoli commercianti e gli artigiani, mentre viceversa si creano immense fortune in pochissime famiglie, le stesse che arraffano le terre dei coloni. Questi ricchi sono sempre più prepotenti, mentre i poveri sprofondano nella miseria più assoluta, sono gli *humiliores*, la feccia, la *plebs*. Ciò crea ovviamente un clima di corruzione e di mal governo, con il dilatarsi della burocrazia locale. Non poco peso hanno le continue presenze militari che ormai non portano più reddito.

Da semplice posto di sorveglianza e di vedetta il sito di Cormons nell'età imperiale diventa un *castrum* ovviamente per far fronte ad invasioni sempre più ravvicinate. Il *castrum* è un luogo fortificato che si sviluppa sullo schema del classico accampamento romano, a sua volta copiato dalla Roma "quadrata". È composto da un insieme di installazioni militari difese da un vallum, da torri e si sviluppa su due direttrici: la principale o "*cardo*" e la laterale o "*decumanus*". Al centro vi è l'alloggio fortificato del comandante. Lo stanziamento militare presuppone così sempre più una planimetria definita, con muro difensivo, porte e torri, quartieri di comando, alloggiamenti per le truppe, magazzini e strutture funzionali. Probabilmente Cormons assume questa forma castrense attorno ai 300 anni dopo Cristo con l'Imperatore Aureliano (270-275) o Probo (276-282) epoche in cui sono frequenti le installazioni anche di un *ballistarium* per il lancio di proiettili.

Dal *castrum* si controllano le *mansiones* lungo le strade, affidate a delle piccole guarnigioni, e garanti della libera circolazione delle merci e persone più che di un controllo capillare del territorio.

Non a caso, la maggior parte di queste strutture erano poste lungo le vie, in prossimità degli incroci o nelle vicinanze di guadi, sorgenti e cisterne. Al tempo stesso è evidente per molti di questi insediamenti che la difendibilità non rappresenta il fattore determinante per la scelta del loro sito: si tratta spesso di strutture di fondovalle, dominate da alture e palesemente inadatte a sostenere assalti e lunghi assedi. Lungi dal rappresentare dei baluardi di arroccamento contro i barbari, costituiscono dei punti di controllo e di ricognizione utilizzati non solo dall'esercito e dalle "forze di polizia" degli organismi (colonie, municipi) dai quali è composto l'Impero, ma anche dai latifondisti e dagli amministratori delle proprietà imperiali.

Tali insediamenti rispondono a molteplici funzioni riconducibili tanto all'esigenza di controllare i collegamenti e le risorse quanto alla necessità di gestire in senso amministrativo il territorio. Oltre che come posti di guardia, le "fortezze" possono servire, dunque, anche come sedi per l'amministrazione della giustizia o per la riscossione delle imposte, come luoghi tutelati di scambio con i non-romani e come riparo per

viandanti e pastori. Non va poi dimenticato che, nell'epoca delle invasioni, esse possono essere utilizzate come rifugi d'altura a beneficio delle popolazioni civili. In alcuni casi il fatto che molte fattorie e molte dimore di campagna dei notabili romani potevano esser cinte di mura e munite di torri con la conseguenza che oggi giorno non è sempre semplice distinguerle dalle infrastrutture militari. Ma non pare essere così per Cormons. Infine vi sono fortini e torri di vigilanza che vengono rette non dall'esercito, ma da milizie locali, polizie municipali, presidi di coloni cui era imposta quest'obbligo o guardie impegnate a reprimere il brigantaggio.

Sulle Alpi Giulie, nella zona compresa tra *Tarsatica* (l'attuale Rijeka/Fiume) e *Forum Iuli* (Cividale), sono ancora visibili lunghi tratti di mura, nonché resti di torri, castelli e fortilizi dei *Claustra Alpium Iuliarum* ("Chiuse delle Alpi Giulie"). Le Chiuse, il cui principale caposaldo era costituito dalla fortezza poligonale di *Castra* (l'odierna Ajdovscina/Aidussina) sul fiume *Frigidus* (Vipava/Vipacco), vigilavano sulle principale direttrici di collegamento tra l'Italia e le regioni danubiane (e, per converso, di possibile penetrazione in Italia da Oriente) e, in primo luogo, sulla strada che da Aquileia portava ad *Emona* (Ljubljana/Lubiana) e a *Celeia* (Celje). Non è possibile al momento stabilire se queste installazioni siano parti integranti di un unico "sistema" di difesa: infatti, secondo alcuni studiosi, certi fortilizi possono esser fatti risalire al tempo delle campagne militari di Augusto nell'Illirico mentre altri sembrano invece coevi alla costruzione della strada romana (14 d.C.) o al momento in cui, per far fronte ai Marcomanni che avevano assediato Aquileia e distrutto Oderzo (*Opitergium*), fu costituita la regione militarizzata detta *Praetentura* (avamposto) dell'Italia e delle Alpi. Altri studiosi ritengono invece che i presidi, gli accampamenti e le postazioni di guardia (*stationes*) di guardia dei *Claustra* fossero stati concepiti come un sistema unitario. Non vengono impiegate principalmente per la difesa dell'Italia dai barbari ma sono utilizzate agli inizi del IV secolo durante le guerre intestine tra i sovrani dell'Impero d'Occidente e i loro colleghi bizantini. Le discese in Italia dei goti Alarico e Ataulfo, dell'unno Attila e dei Longobardi non sono in alcun modo ostacolate da contingenti acquartierati in presidi alpini né si ha notizia di un utilizzo dei *Claustra* nel corso delle battaglie sull'Isonzo tra l'ostrogoto Teodorico e Odoacre (489) e sul fiume *Frigidus* tra i Longobardi e gli Avari (664). Al contrario, molti fortilizi possono esser fatti risalire ai tempi della guerra tra Costantino e Licinio e appare possibile il loro utilizzo nella guerra tra Costanzo II e l'usurpatore Magnenzio (la cui sorte fu decisa nel 351 nella sanguinosissima battaglia di *Mursa*), nello scontro tra Teodosio e l'usurpatore Massimo (sconfitto nel 388) e, soprattutto, nella lotta tra Teodosio e l'usurpatore Eugenio, decisa nella battaglia sul fiume *Frigidus*.

Nei primi anni del IV secolo l'imperatore Galerio arriva nelle Venetia et Histria e autorizza i suoi soldati a depredare tutto ciò che trovano ai danni della popolazione inerme. La violenza si moltiplica e dunque c'è una fuga continua dai centri abitati per trovare rifugio nelle cosiddette *solitudines*. A metà secolo arrivando da ovest Magnenzio, il cui intento è di rafforzare i confini orientali della pianura padana attraverso la creazione di percorsi obbligati da controllare militarmente, si creano le cosiddette

dette "chiuse". Passa anche Giuliano l'Apostata e contribuisce a dare ulteriori apporti alla politica di fortificazione.

Gli ultimi imperatori romani tentano di tutto per chiudere la porta ai barbari ed agli usurpatori. Alla fine del secolo IV vengono persino poste sulle prealpi delle statue di Giove con fulmini d'oro per fermare gli invasori, ma non c'è nulla da fare. Le invasioni continuano ed anzi alcuni imperatori fanno demolire le torri e le mura delle fortezze, aiutati in ciò da frequenti terremoti.

È verosimile che dalle pendici del monte Quarin si siano viste le fiamme di Aquileia bruciata da Attila nel 452, evento simbolo di quelle che saranno le invasioni barbariche, una triste fine per una delle città simbolo del più grande impero della storia di Occidente.

NOTE

- 1 Narra la leggenda che Romolo non sia morto ma sia tra gli immortali dell'Olimpo.
- 2 In origine i "castra" sono gli accampamenti mobili dell'esercito romano, poi avviene un consolidamento fisso dello schema in cui vengono organizzati.
- 3 Tito Livio storico romano dell'età di Augusto.
- 4 Postumia strada che da Cremona raggiunge Lubiana e il limes, detta anche Stradalta.
- 5 Il Pons Sontii è un luogo non ben definito di passaggio dell'Isonzo, come pure non è stata definita la posizione di Ad Silanos.
- 6 La strada costeggia l'Adriatico da Rimini al Aquileia.
- 7 È la via principale che porta al Norico, l'attuale Austria attraverso il passo di Monte Croce Carnico.
- 8 È una strada con due diramazioni parallele, probabilmente una verso nord est ed una verso sud est.
- 9 Campagna di periferia.
- 10 Quando Roma si esprime la causa si chiude.
- 11 Muro con fossato.

4. LA PORTA DEI BARBARI

Le frontiere nord-orientali del grande impero romano sono fragili. Su di esse fanno pressioni quelli che sono definiti popoli barbari¹ e sono stati "associati" per combattere le infinite guerre civili di imperatori legittimi, usurpatori e pretendenti. L'arco alpino orientale diventa così, per qualche secolo, la porta dei barbari.

Le poche fortificazioni esistenti diventano, pertanto, quanto mai necessarie per la salvezza comune al presentarsi delle continue invasioni e Cormons è lì proprio su quella porta. Diventa dunque importante mantenervi un presidio.

La decadenza dell'impero romano si sente in particolar modo ad Aquileia e nella *Venetia et Hystria*. Le certezze crollano e l'angoscia dilaga, diffondendo una depressione collettiva. Il rifugio non può che essere nella religione ed il cristianesimo offre una risposta adeguata alla sensazione di apocalisse del resto condivisa anche da autori pagani, basti pensare ai struggenti pensieri di Marco Aurelio.

La crisi politica, economica e sociale di Aquileia si accompagna, infatti, anche ad una crisi spirituale. Le religioni classiche ancorché trasformate in una moda esoterica non bastano più. Si va a cercare un antidoto a ciò che più angoscia, vale a dire la morte. Filosofie le più varie si affiancano ai miti orfici² al culto di Mitra³ e di Ermete trimegisto⁴ ed anche al monoteismo ebraico che predica la prossima venuta di un redentore, di un liberatore. Sibille e profeti predicano sciagure e nuove ere di felicità da raggiungere attraverso purificazioni umane ed interventi divini.

Anche la periferia estrema si affida a queste pratiche esoteriche per trovare motivazioni a sopravvivere al crollo di un impero. Sulle alture è tutto un sorgere di tempetti, santuari, altari destinati alle divinità le più varie. Lo sappiamo non perché se ne siano trovate tracce significative, ma in quanto i cristiani s'affretteranno a distruggerli nella loro lotta contro l'idolatria pagana.

L'ultima parte del quarto secolo e tutto il quinto è un periodo di storia del Friuli di cui si è scritto poco. Le continue irruzioni di eserciti ostili hanno sconvolto turbato profondamente più di qualche generazione di coloro che allora abitavano questo lembo dell'Italia romana così lontano dalle nuove capitali imperiali.

La vastità dell'impero romano se, da un lato, ne favorisce la potenza, dall'altro la rende ingovernabile. I barbari divenuti così decisivi per le loro armi, è naturale che aspirino al potere e non vogliano più essere emarginati. Riconoscono la superiorità della civiltà romana, ma non dei popoli che si dicono romani.

Tutto ciò fa sì che vengano distinti i romani dai barbari, i primi quali abitanti tradizionali di questa terra e i secondi nuovi venuti. Per ciascuna comunità vige un diverso sistema, che, con gli anni è destinato a fondersi e non crea grosse frizioni.

Nel termine barbaro che noi adoperiamo e che gli storici solitamente adoperano non c'è nulla di spregiativo o di ostile è solo la ripresa del termine greco che così definiva coloro che balbettavano la lingua di Omero ed Aristotele, vale a dire gli stranieri, i diversi per cultura e lingua. Di qui il termine barbari è stato applicato a tutti coloro che non facessero parte dell'area culturale greco-romana.

In realtà anche questi popoli del nord portano con sé delle grandi civiltà, che però non difendono essendo stati a lungo tributari di quelle dominanti. Quel che succedeva allora succede anche oggi, per cui molte culture finiscono o annacquano i caratteri loro originari.

Ciò si fa sentire soprattutto ai confini dell'impero e dove stazionano importanti guarnigioni militari come nella *Venetia et Hystria*.

Dall'estremo nord e dall'estremo Oriente vi è, poi, la spinta di popoli nuovi che cambiamenti di clima ed eccezionali carestie spingono a trovare terre nuove e fertili in cui stanziarsi e cessare così il nomadismo.

Negli anni successivi alla sconfitta dell'imperatore Valente per mano dei Goti ad Adrianopoli, nel 378, con l'imperversare sempre dei Goti nell'Illirico (più o meno l'odierna Croazia), una violentissima pestilenza decima le truppe dei barbari, dilaga per tutti i Balcani e si propaga in seguito anche nell'Italia settentrionale e, in particolare, nella *Venetia et Histria* ove si trova Cormons. Qui la zona più colpita è la parte orientale della provincia: alcune bande di incursori goti hanno, infatti, aver valicato le Alpi Giulie e raziato le borgate rurali tra Aquileia ed Emona-Lubiana.

Allora per sfuggire alla pestilenza si sale sulle alture il cui isolamento parrebbe evitare il contagio. Il *castrum* cormonese si popola così di gente in fuga dalle campagne sottostanti, quell'*agrum* aquileiese coltivato a cereali e vigne. Nelle campagne, infatti, gli effetti di queste incursioni sono visibili a quasi 20 anni di distanza da quegli eventi: San Girolamo ne rammenta, non da solo peraltro, nel 391, la "*solitudo*"⁵ e la "*raritas bestiarum*". L'intera Italia settentrionale, e non solo la sua parte orientale, è prostrata dalla carestia. Si rafforzano allora le difese dei passi alpini, mentre una folla di profughi affluisce nell'aquileiese dall'Illiria non più difesa dai soldati romani.

Il pericolo "gotico" viene superato, con lo stanziamento, in qualità di "federati", dei Visigoti nella Mesia e degli Ostrogoti in Pannonia. In virtù, dunque, di un trattato (*foedus*) stipulato intorno al 380, gli Ostrogoti (e una parte di Vandali e Unni) si insediano in una regione confinante con la *Venetia et Histria*, dove, in cambio della difesa del territorio romano, vengono loro garantite l'autonomia politica e la fruizione di un tributo annuo.

Nel 395, approfittando della morte di Teodosio, i Marcomanni e altri popoli insediati lungo il corso del Danubio penetrano nell'Impero e devastarono l'intera Pannonia. Le loro orde si spingono quindi fino all'Adriatico e gli abitanti della *Venetia et Histria* risalgono di nuovo sulle alture.

Nel 395 muore Teodosio ed uno dei suoi generali Alarico re dei Visigoti nel 401 entra nella X regio ed assedia, conquistandola, Aquileia. Lo stesso Alarico tornerà poi nel 408 per saccheggiare di nuovo la città e distruggerne una buona parte del territorio e tutto lungo le abituali strade.

Altri Goti vengono all'assalto di Aquileia nel 404 al comando di Rodagasius. Altre invasioni sono poi rintuzzate da Silicone, ma il flusso di popolazioni ostili è continuo. Carestie, siccità ed inondazioni caratterizzano questo periodo e si aggiungono ai danni causati dal rincorrersi degli eserciti, cosicché l'imperatore Onorio si vede costretto ad esonerare dai tributi gran parte dell'Italia specialmente questa regione.

Nell'inverno fra il 424 ed il 425 l'armata dell'imperatore Teodosio II entra, passando proprio nelle vicinanze di Cormons, nella *Venetia et Histria* e si accampa nei pressi di Aquileia e la soldataglia si dà al saccheggio del territorio.

Non muta di molto in questo periodo tormentato l'organizzazione a latifondo delle terre né lo stato di servi della gleba di coloro che le lavorano. Nel tardo impero viene consolidato questo legame obbligatorio fra contadino e terra anche per frenare una comprensibile fuga dai campi e i barbari lo mantengono.

I Goti si ambientano rapidamente ed occupano gli insediamenti romani comprese le fortezze. Nasce il *castellum* barbarico che è un particolare tipo di fortificazione che non presuppone lunghi assedi, ma soltanto brevi ripari. Uno se ne forma anche in Cormons e tra romani e barbari s'intrecciano ostilità e convivenze.

Le trasformazioni della lingua latina sono rapide e nascono le prime terminologie ed inflessioni locali. I villaggi ricopiano sempre lo schema romano di costruzione. I barbari, infatti, non hanno esperienza di insediamenti agricoli. Si intendono di armi e di cavalli, costretti ad avvalersi per tutto il resto dal commercio alle questioni di diritto alla gestione burocratica dei romani. Eppure i barbari pur considerando il modo di vivere "alla romana" superiore, non intendono cedere sulle loro tradizioni e le introducono nell'uso comune di un popolo che ha sempre meno barriere culturali.

Se Aquileia decade, crescono in importanza i municipi, come piccole città, con la loro *nobilitas* locale ed anche Cormons, per la sua consistenza di centro fortificato, probabilmente si dà una prima magistratura tra i cui compiti ovvii vi è la difesa. Più che figure imposte sono figure elette per anzianità, abilità nelle armi, capacità di comando o leadership morale.

In sostanza le invasioni barbariche, momento caotico di cambiamento, servono anche per modificare la classe dirigente locale. Il sistema economico e sociale però in gran parte si mantiene immutato, con l'immissione di qualche norma giuridica in più tratta dal diritto pratico dei nordici per limitare l'uso sconsiderato della violenza.

A questo punto della sua storia la regione di Aquileia avrebbe potuto essere una realtà mista romano-barbarica assediata da altri popoli con velleità conquistatrici come tante nell'area europea, invece fermenta un'ansia di diversificazione in nome del cristianesimo.

Nella storia d'Europa e principalmente della regione friulana, ma anche nella realtà particolare di Cormons la Chiesa ha una funzione fondamentale. Ripercorriamo pertanto quelli che sono i primi secoli della comunità cristiana di Aquileia, indispensabili per comprendere i seguiti.

La religione nasce urbana, sconfigge le credenze pagane, diventa preminente ed importante anche nella gestione della cosa pubblica benché i suoi primi esponenti vengano martirizzati.

In principio anche qui, come lo saranno più o meno sempre in seguito, i cristiani sono divisi. Sono in parte di Paolo, in parte di Pietro, in parte dell'alessandrino Apollo, in parte di questo o quel discepolo di Gesù di Nazareth e si combattono anche in termini tutt'altro che teologici. Alla fine nella costruzione della Chiesa di Aquileia prevalgono coloro che, provenendo da Alessandria d'Egitto, si riconoscono nella predicazione di Marco, autore di uno dei Vangeli, discepolo a sua volta di Pietro e parente di Paolo. A Marco, infatti, viene attribuita l'evangelizzazione di Alessandria ove richiamandosi ai suoi insegnamenti e a tutto il patrimonio filosofico orientale è nata una setta detta dei terapeuti.

A capo di questa chiesa è un vescovo (letteralmente colui che sorveglia - *episcopos*) che vede accrescere sempre di più la sua autorità nella guida spirituale dei fedeli.

Il cristianesimo così riempie il vuoto creato dalla piena decadenza della città e dalle vicende belliche che le si addossano e conosce una diffusione così rapida tanto che nel 313 quando Costantino emette il suo decreto di liberalizzazione del culto i cittadini aquileiesi sono in grado di costruire due grandi basiliche parallele ed altri luoghi di culto, pubblici e privati, con grandi ornamenti a mosaico.

Dagli oratori privati, dalle ombre cimiteriali, dai nascosti rifugi in aperta campagna, dalla clandestinità escono i cristiani e tutti scoprono che non sono gli schiavi soltanto e neppure i più ignoranti.

Benché non abbia fondamento apostolico diretto questa Chiesa fa crescere molto presto una sua identità precisa che sta alla pari con quella maturata in Oriente dai vari Patriarcati e con Roma. La scuola teologica di Aquileia sviluppa forti individualità con i vescovi Valeriano e Cromazio e, indirettamente, con i grandi Girolamo il dalmata che darà versione latina alla Scrittura (la cosiddetta Vulgata) ed è considerato uno dei padri della Chiesa d'occidente, nonché Rufino di Concordiae, più tardi, Venanzio Fortunato.

Quel che facilita l'integrazione fra i barbari ed i romani è, senza dubbio, la religione. È vero che l'arianesimo si oppone alla dottrina ortodossa, ma in fondo si tratta solo di una questione che discutono i teologi non la gente comune.

Una più terribile prova attende, però, Aquileia: la sua definitiva distruzione, la sua fine come città, benché, da Marco Aurelio in poi, sia più fortezza militare che il prospero centro cosmopolita e commerciale della età imperiale di cui rimane fama. Di questa apocalisse non molto dispiacere hanno i più radicali fra i cristiani: vengono cancellati gli ultimi segni del paganesimo e si intravede l'avvicinamento della fine del mondo, il ritorno di Cristo sulla terra ed il giudizio finale. Per questo motivo Attila, re degli Unni, si presta, nel 452, suo malgrado ad essere "*flagellum Dei*".

Dalle lontane steppe della Mongolia è più di un secolo che gli Unni con loro piccoli e veloci cavalli prima spingono verso occidente i popoli che abitano l'Europa orientale, poi arrivano ai confini dell'impero e la loro orda devasta la Germania e la Gallia. Fermati da una armata romano-barbarica trovano proprio nel re Attila un negoziatore di prim'ordine, anziché, come viene successivamente descritto, un feroce e crudele capo guerriero. E che cosa chiede Attila? Una terra dove potersi stanziare, una principessa da sposare, Onoria, e un ingente tesoro per mantenere il suo popolo. Non riceve risposta anzi, pare, sonori sberleffi da parte dei governanti romani.

Nel 452 Attila sfoga la sua ansia di vendetta nei confronti degli imperatori fedifraghi bruciando Aquileia, distruggendola del tutto come città. I suoi Unni fanno scorriere su tutto il territorio. Chi non riesce a rifugiarsi nelle foreste o sulle isole, scappa sulle alture e l'attuale sito del castello di Cormons dà salvezza a molti disperati.

Le invasioni barbariche e la decadenza generale avvicinano alla interpretazione apocalittica e la Chiesa diventa il collante per le comunità anche civili. Dalla scelta di mantenere lo scisma dei Tre capitoli nascerà la figura del Patriarca, il cui rilievo come capo dei credenti non sarà solo religioso, ma diverrà di forte pregnanza politica, residua autorità per un popolo che ancora non ha nome. La Chiesa è ormai divenuta l'istituzione più importante di Aquileia decaduta, più volte devastata, spopolata e impoverita. In questa città ove si rimpiangono i fasti del passato e ci si arrende impotenti alla violenza la precarietà è quotidiana.

Nel 543-544 Giustiniano⁶ con un editto (*homologia tes pisteos*) per ingraziarsi i monofisiti, sostenuti dalla imperatrice Teodora, condanna i cosiddetti *Tre capitoli* accusandoli di nestorianesimo,⁷ sebbene non fossero mai stati condannati chiaramente in precedenza. Per chi non sa districarsi nelle questioni che riguardano la fede in questi primi secoli si tratta di tre affermazioni rese sulla natura di Cristo da tre ecclesiastici Teodoro di Mopsuestia, teodoreto di Ciro e Iba di Edessa non condivise dalla dottrina conciliare.

Giova ricordare a questo punto che cosa ne sappiamo di questo scisma del quale non sono rimaste molte testimonianze. “*Eodem tempore patriarcha Aquileiensis Helias (571-586) - scrive Paolo Diacono - veterem heresim renovavit de tribus capitibus Concilii Chalcedonensis. Nam id concilium Theodorum episcopum Mopsuestenum laudaverat et Theodoritum Cyrensem atque Ibam Edessenum episcopos ab Ephesino Concilio praedatorio condemnatos, cum anatema Nestorio et Eutycheti (Nestorio ed Eutiche entrambi patriarchi di Costantinopoli) dixissent, ecclesiis restituerat Post autem Concilium Constantinopolitanum scripta eorum tamquam a veritate Catholica dissidentia condemnarat. Episcopi autem Venetiae, Liguriae et Istriae, prioribus annis Concilium Constantinopolitanum eo nomine respuerunt, quod Chalcedonense damnasset. Qua illorum opinione a Pelagio primo pontifice reputata, Helias ad alteram partem se rettulit, ac tria capita Chalcedonensis Concilii reprobavit.*” (In sintesi: “In quel tempo il patriarca di Aquileia Elia rinnovò la vecchia eresia dei tre capitoli del Concilio di Calcedonia.⁸ Infatti quel Concilio aveva lodato Teodoro vescovo di Mopsuestia, e aveva restituito alle chiese Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa vescovi condannati dal Concilio di Efeso con la scomunica a Nestorio ed a Eutiche. Il Concilio di Costantinopoli aveva condannato i loro scritti come dissenzienti dalla verità cattolica. I vescovi della Venezia, della Liguria e dell'Istria chiesero che il Concilio li riabilitasse, ma Papa Pelagio rifiutò e scoppia lo scisma”).

Il pontefice Pelagio scrive ad Elia il quale non solo rifiutò di cedere, ma portò anche altri vescovi dalla sua parte. Paolo ancora ricorda che i tre capitoli “*tempore Papa e Vigili vel Pelagii Romanae Ecclesiae desciverat societate*”.⁹ Al contrario di Costantinopoli Roma, pur condannando i tre non smentisce, però, Calcedonia.

La gran parte degli errori di fede trovati nei tre scrittori in realtà sono dovuti alla scarsa conoscenza del greco da parte di Papa Vigilio, incapace di rilevare da sé le eventuali eresie anche perché la condanna in realtà non viene chiesta per una specifica eresia dei tre capitoli, ma per conciliare degli eretici che erano implacabili nemici del Concilio di Calcedonia. In effetti incriminati sono solo tre passaggi estratti dal contesto degli scritti dei tre autori. Tutto questo dibattito che si svolge nelle alte sfere della teologia finisce per ripercuotersi praticamente sulla storia anche dei più umili.

Ai Sinodi di Grado del 573, 577 e 579 l'adesione ai tre capitoli da parte della Chiesa di Aquileia viene rinnovata così come al Sinodo di Marano del 591 nel quale il Patriarca Severo (586-607) ritratta la sottomissione all'imperatore ottenuta con la forza a Ravenna dall'esarca Smaragdo e si conferma nella fede tricapitolina.

Aquileia abbandona il greco come lingua della sua Chiesa e adotta il latino addirittura nella forma "rustica". (*sermo rusticus*) Rimangono naturalmente molti aspetti comuni con le chiese orientali, dalle quali c'è una netta separazione.

Aquileia deve rivendicare il suo Patriarcato al di fuori dei Concili, non potendo addurre origini apostoliche, non avendo prove neppure per quel che riguarda la presenza di Marco. È una realtà che nasce "senza storia", come non ha storia il territorio in cui vive (non c'è, infatti, nulla di più vago del definire una regione "Venetia et Histria" ove si citano i popoli estremi e non quello o quelli centrali), né può rifarsi a una tradizione pre-cristiana o pre-romana. Il primo a prendere il titolo di Patriarca è Paolino I (558-569) a scisma consumato.

Spiegato nei termini più semplici e concisi questo scisma dei tre capitoli di cui tanto spesso si parla e poco si conosce, dimenticando la grande influenza culturale che ha avuto da queste parti e, come vedremo anche nelle vicende cormonesi, torniamo alla narrazione storica. L'invasione degli Unni distrugge dunque completamente Aquileia e lascia l'intera regione che oggi chiamiamo Friuli senza alcuna difesa, se non qualche ridotto sulle alture, e senza governo. Un generale barbaro, Odoacre, prende il potere in Italia e solo formalmente governa anche queste terre.

Il 4 settembre del 476, com'è noto, lo stesso Odoacre depone il fanciullo Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano di Occidente, rimanda a Costantinopoli le insegne imperiali accontentandosi di ricevere da quel sovrano il titolo di *Patricius romanus*.

Il passaggio è meno traumatico di quello che si pensa e il re barbaro tale non è: ad esempio sa che qualora non raggiunga l'autosufficienza alimentare non può tenere il regno. Pertanto ridistribuisce le terre coltivabili almeno in parte sottraendole ai latifondisti della classe senatoriale che, nonostante il cambiare dei regimi, non cambiano mai. Pur essendo ariano non approfondisce la divisione con la Chiesa.

Da Aquileia va alla conquista della Dalmazia (480) e del Norico (487) combattendo contro i Rugi. Molti romani abitanti in quelle regioni diventate ormai loro ostili confluiscono verso la Venetia et Histria, accrescendone la popolazione che sta vistosamente diminuendo.

Sorge però un potente rivale per Odoacre. È il re degli Ostrogoti Teodorico (454-526) (2) che, nel 488, parte dalle rive del Danubio, passa per Emona-Lubiana e discende verso l'Isonzo e la pianura friulana.

Teodorico ed Odoacre si scontrano proprio in Friuli regione di confine, Odoacre, vinto, riesce a scappare, ma viene raggiunto a Verona ove è nuovamente battuto e deve lasciare il regno.

Fra carestie e pestilenze inizia il regno dei Goti, che occupano anche il Friuli insediandosi con le loro famiglie in molte località lasciate semideserte dai romani.

Teodorico nel governare si avvale di ottimi consiglieri (Liberio, Simmaco, Boezio, Venanzio) e governa con saggezza, dalla sua capitale Ravenna, Romani e Barbari insieme.

L'espansionismo bizantino e le congiure interrompono però la fase felice del suo regno che si conclude con una feroce repressione e dà occasione per l'inizio della lunga guerra bizantino gotica che durerà vent'anni dal 535 al 555 portando nuove desolazioni.

Nel frattempo nel 536 il Friuli subisce l'invasione degli Alamanni accompagnati da carestia e pestilenze, tanto da costringere i governanti a non esigere tributi. Verso il 545 non mancano brevi, ma intense incursioni dei Franchi a completare questo quadro desolante ove ci si smarrisce anche nel raccontare.

Nel 551 l'eunuco Narsete, al servizio dell'imperatore d'Oriente si muove alla riconquista delle terre imperiali in Occidente. Le incursioni nella pianura friulana dei bizantini si moltiplicano. Sovente i mercenari di Costantinopoli permangono anche a lungo nella pianura saccheggiando il territorio, facendo persino rimpiangere i barbari più feroci. Probabilmente per un breve periodo viene occupato anche il castello di Cormons che diviene una "stratia".¹⁰

Dopo le stragi e le devastazioni della guerra greco-gotica, in cui, secondo lo storico Procopio, avrebbero perso la vita 15 milioni di Italiani, il Friuli è praticamente una terra di nessuno, si crea un vuoto non solo istituzionale, ma anche demografico ed alle tragedie umane s'accompagnano come sempre le calamità naturali.

Da Ravenna capitale dell'esarcato e dalle isole dell'Adriatico i bizantini compiono continue incursioni sulla terraferma friulana, alle volte con qualche più duratura occupazione. Aquileia non verrà più ricostruita com'era ne dov'era. Le sue memorie vengono lentamente sepolte a causa di fenomeni naturali e dell'abbandono.

Il diritto, quindi, rimane romano, ma le pene diventano barbare: si tagliano mani, piedi (ai disertori), lingua, si cavano gli occhi etc Nella concezione germanica solo il guerriero era un uomo libero che decideva di volta in volta in assemblee quello che c'era da fare, secondo la tradizione e la consuetudine. È una visione ben diversa da quella del diritto romano. Il vincolo che tiene legate le persone è quello del sangue, la parentela, ma, per il resto, l'individuo ha piena libertà sino all'anarchia.

Conquistate le posizioni romane di difesa dei confini della regione *Venetia et Histria* i Goti se ne appropriano e le ricostruiscono poiché sono essenziali al loro stabilirsi nella pianura e al mantenimento delle molteplici insidie che giungono loro da molte parti. In questo periodo il *Castrum Cormonis* appare come un rude insieme di strutture che si sovrappongono con molteplici recinti difensivi, che richiedono però la presenza di parecchie decine di uomini per il loro controllo. L'impossibilità di accedervi a cavallo è uno dei vantaggi, ma senza dubbio di fronte ad un colpo a sorpresa che esca dal coperto dei boschi l'insieme non regge.

I popoli che sinora sono passati dal Friuli per dirigersi verso la pianura del Po, sono solitamente numerosi e più o meno da tempo sono tributari del mondo romano. I Longobardi, che, nel 568, si affacciano sulle Alpi Giulie hanno una storia tutta loro e sono un piccolo popolo.

Originari dalle rive del mar Baltico con il nome di Winnili percorrono da nomadi tutta l'Europa orientale alla ricerca di una terra che li possa sfamare. Sono un popolo guerriero perché devono confrontarsi continuamente con quelli più forti di loro. Sono compatti al loro interno e posseggono un forte senso dell'identità.

Per sopravvivere ed aspri confronti con i loro rivali, di volta in volta, si alleano con un popolo più numeroso e riportano vittorie su vittorie, con una fama sproporzionata alla loro consistenza.

Di guerra in guerra grazie alla determinante alleanza degli Avari, degli Unni e dei Giapidi, giungono in Pannonia ove pensano di fermarsi. Però, sospinti a loro volta, da altri popoli si spostano ancor più ad occidente ed una volta valicate le Alpi scendono in Friuli. La prima città che vedono è Cividale-Forum Julii e decidono che sarà la capitale del loro primo ducato, intendendo procedere alla conquista dell'intera pianura padana. In realtà il rapporto con gli Avari è ambiguo. Alboino affinché gli guardino le spalle da tutti gli altri nemici del suo piccolo popolo, cede loro la Pannonia, con la vaga promessa che, se la spedizione in Italia non andasse a buon fine i Longobardi vi avrebbero fatto ritorno.

Scrive Paolo Diacono: *"Igitur Langobardi, relictæ Pannonia, cum uxoribus et natis, omnique suppellectili Italiam properant possessuri"*.

NOTE

- 1 Questa definizione non comporta un giudizio negativo. È un modo per definire dei popoli che non condividono la civilizzazione greco-romana.
- 2 Orfeo va agli inferi per recuperare Euridice dalla morte e di qui nasce il mito.
- 3 Mitra è un dio pastore che muore e risorge. È molto popolare fra i soldati siriaci.
- 4 Ermete è pure un accompagnatore verso il regno dei morti.
- 5 La *solitudo* è il deserto.
- 6 Giustiniano imperatore d'Oriente noto per le sue leggi.
- 7 Da Nestorio eretico che negava due nature in Cristo.
- 8 Il Concilio di Calcedonia aveva accettato le idee dei tre capitoli, ma poi il successivo Concilio di Costantinopoli le aveva rigettate. Il vescovo di Aquileia rimane pertanto legato a Calcedonia che poi il Papa rinnegherà dopo il successivo Concilio di Costantinopoli.
- 9 Oltre che il distacco dalle Chiese orientali è stabilito anche il distacco dalla Chiesa di Roma.
- 10 Presidio di soldati.
- 11 Allora i Longobardi lasciata la Pannonia con le mogli e i figli e con tutte le suppellettili si erano mossi per conquistare l'Italia.

5. CORMONES RURALIA

La popolazione sempre meno romana e sempre più barbarica che si rifugia sulle alture alla venuta di nuovi invasori mantiene il sito di Cormons costantemente munito e frequentato con un nucleo fisso di abitanti, i quali, al cessare del pericolo, rinunciano ormai a scendere nel piano e vi rimangono adattandosi a nuove condizioni di vita.

Nel 568 si presentano ai confini di questa regione proprio sulle alture che danno alle spalle di Cormons i guerrieri longobardi provenienti dalla Pannonia¹ e guidati dal loro re Alboino. Così per tre secoli, sotto questa dominazione, acquisendone la civiltà, il castellum barbarico diventa una inespugnabile fortezza longobarda.

Le vicende di questo periodo, che tra l'altro segna la prima citazione storica di Cormons, vengono narrate dal cividalese Paolo Diacono, il più insigne autore dell'VIII secolo nella *"Historia Langobardorum"*.

Proprio perché spetta a Paolo il merito dell'aver portato nella storia Cormons è giusto soffermarci un attimo sulla sua biografia nella quale vi è tutta l'evoluzione culturale che avviene nella società longobarda del Forum Julii.

Nato tra il 725 e il 730 a Cividale, Paolo ha modo di soggiornare a lungo a Pavia alla corte di due re, Ratchis (744-749) e (749-756), entrambi originari del Friuli. È forse in virtù di quelle relazioni definite *"Frioulan connections"*, che la sua carriera non si chiude con la morte accidentale di Astolfo e con la sconfitta inflitta a Ratchis (757) dal nuovo re Desiderio: il duca di Benevento, il friulano Arichis, che è il cognato di Desiderio e - forse non a caso - omonimo del nonno e del fratello di Paolo, lo invita alla sua corte. Come attestazione della sua riconoscenza, in occasione dell'inaugurazione della fortezza di Salerno, Paolo dedica al duca un poema celebrativo e a sua moglie Adalperga un poema sui miracoli di S. Benedetto. È proprio la figlia del re Desiderio a commissionargli nel 763 un'opera storica in 16 libri, l' *"Historia Romana"*. In quest'opera, Paolo estende la narrazione storica del suo modello, l'opera dello storico Eutropio, dal regno di Valentiniano I (364) fino ai tempi di Giustiniano (552) e, a ritroso, dalla fondazione dell'Urbe al mitico regno di Giano sul Lazio. Nel 774 il regno longobardo viene invaso, come vedremo, dai Franchi e l'anno seguente il fratello di Paolo Diacono, Arichis, il duca del Friuli Rodgaud e Adelchi, il figlio di Desiderio rifugiatisi presso il bizantino Costantino V, cospirano contro Carlo Magno. Benché duramente impegnato nella guerra contro i Sassoni, re Carlo riesce a soffocare la rivolta di Rodgaud, ad uccidere il duca e ad insediare dei conti franchi in Friuli solo nel 776. La fine della rivolta "friulana" rappresenta una sciagura familiare per il diacono cividalese: suo fratello Arichis, coinvolto nella ribellione, viene privato dei suoi possessi ed esiliato in Francia. Per affrancare il fratello della lunga permanenza (781-785) in Francia Paolo, dopo aver incontrato il re franco a Roma nel 781 in occa-

sione di una visita del re a papa Adriano, segue Carlo in Francia, nelle corti regali di Quierzy-sur-Oise, di Poitiers, Thionville e di Metz. Gli anni in Francia vengono contrassegnati da una fervida attività letteraria del diacono che compone le "Gesta dei vescovi di Metz", un'epitome del "*De verborum significatione*" di Festo e una selezione di 54 lettere di Gregorio il Grande ad Adalhard di Corbie. Dopo il ritorno a Montecassino, Paolo si pone di nuovo al servizio del duca di Benevento Arichis, il quale, ricorrendo ad ogni sorta di maneggi, aveva saputo mantenersi indipendente dai Franchi. Paolo compone l'epitaffio del duca (787) e dell'ex regina Ansa, moglie di Desiderio e madre di Adalperga, e, forse allo scopo di istruire sulla storia patria il figlio del duca, Grimoaldo (788-806), concepisce la sua opera più importante, l' "*Historia Langobardorum*", che viene probabilmente interrotta dalla morte di Paolo nel 799.

L'aver dato spazio a questa breve biografia fa capire a quale personaggio di levatura europea e della letteratura universale si debba l'ingresso nella storia di Cormons, centro fra i più importanti dal punto di vista civile, strategico e religioso di quello che sarà il ducato longobardo di Forum Julii.

Ora ritorniamo alle vicende dei Longobardi.

Il popolo di Alboino lascia la Pannonia all'incirca verso la Pasqua del 568, passa i confini dell'Italia romana e a poco a poco conquista tutto il settentrione della penisola. Di religione ariana, convertiti durante la loro sosta in Pannonia, i Longobardi sono fondamentalmente tolleranti, ma godono di brutta fama per cui gran parte della popolazione fugge sulle isole dell'Adriatico ove ancora i bizantini, vale a dire l'impero romano d'Oriente, possono esercitare il loro dominio.

Nella sua maggior estensione la conquista longobarda si compone di 36 ducati base di una organizzazione militare ben organizzata: i duchi, *duces*, sono infatti coloro che comandano i guerrieri. Con l'introduzione di un nuovo diritto incomincia il vero medioevo perché Roma, che ha fin qui governato con le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi magistrati, si eclissa e scompare. Le antiche istituzioni romane di periferia cessano e nascono dei magistrati locali, come il *loci servator*, il magistrato *in loco positus*, il *judex in loco ordinatus*. Essi stanno a designare delle autorità delegate dal re, a rendere nel nome suo la giustizia ai Romani nelle cause private.

I duchi sono, dopo il re, i dignitari più alti. In origine essi erano di nomina regia; in seguito prendono qua e là carattere ereditario oppure sono le armi a decidere fra aspiranti rivali alla carica. Come il re, essi sono a un tempo capi militari e giudici. Accanto ai duchi sono i gastaldi, preposti all'amministrazione delle corti regie nei singoli ducati; secondo altri sono pubblici ufficiali preposti ai Romani; il loro nome significa infatti reggitori degli ospiti. Sotto i duchi stanno gli *sculdasci* e i decani: ufficio dei primi è quello di esigere i tributi, le prestazioni, l'adempimento dei contratti; sono detti in latino centenari, in riguardo al loro carattere militare; *sculdascia* ne è il distretto o giurisdizione; i decani invece sono capitani e giudici preposti alle singole pievi. Sotto i gastaldi ci sono gli *attori*, i *saltari* e gli *scarioni*: i primi a capo amministrazione detta *azione*, con ufficio di provvedere al governo economico di essa; i saltari, o prefetti dei boschi, hanno tra le loro attribuzioni quella di misurare e fissare i confini delle terre; gli scarioni sovrintendono forse a schiere di servi.

Cormons è sede certamente di uno sculdascio e di un decano quando vi si installa la "fara" longobarda,² di cui purtroppo il Diacono non ci trasmette il nominativo, che vi deterrà il potere e l'obbligo di difesa. Come è noto nella società longobarda dominano gli arimanni, il cui compito è quello d'essere guerrieri al servizio del duca e del re, a metà strada vi sono gli aldi, semiliberi, cui vengono affidate mansioni non servili, ed infine la gran massa della popolazione in stato servile.

I longobardi non sono molti di numero e, pertanto, hanno bisogno di legarsi con le popolazioni locali in un processo di integrazione che darà poi origine ad una civiltà romano longobarda con caratteristiche originali rispetto al resto d'Europa.

I longobardi non hanno una cultura riguardante le fortezze stabili. Sono un popolo nomade, per cui si fidano di quanto i romani hanno elaborato in tale materia. Non innovano granché, dunque nelle tecniche di difesa. Il castellum, però, non viene concepito solo come pura fortezza da adibire a sede di una guarnigione. Diviene un luogo abitato, affidato ad una fara, vale a dire una famiglia allargata, che è alla base della società longobarda. Composta da arimanni cioè uomini liberi e dunque guerrieri per natura, domina la maggioranza della popolazione destinata perlopiù ai lavori agricoli che mantiene il suo stato servile.

Come appare in questo momento storico il castello di Cormons? È un agglomerato di case circondato da barriere parte in legno parte in pietra con diversi ostacoli naturali ed artificiali per renderne difficile l'ingresso ad eventuali nemici e facilitare l'opera dei difensori che dall'interno possono resistere anche a lungo lanciando sui possibili assalitori dei proiettili oppure frecce, combattere pure all'arma bianca da posizione favorevole.

E che abbiano bisogno di fortezze questo è certo.

Dopo le uccisioni di Alboino e del suo successore Clefi (574), vi è, infatti, un periodo decennale di anarchia aggravato dalle ripetute discese dei Franchi (584-590), respinte o con la forza militare o con le astuzie diplomatiche dal nuovo re longobardo Autari. Costui riesce ad assicurarsi il controllo dei valichi alpini attraverso il matrimonio con Teodolinda, la figlia del cattolico duca di Baviera e, con il favore della nuova regina e grazie all'intensa opera di proselitismo promossa da papa Gregorio Magno porta alla conversione in massa al cattolicesimo dei Longobardi ariani (603), ma non dei tricapolini, vale a dire dei friulani.

Tra il 607 ed il 610, infatti il Patriarcato si spacca in due. Giovanni, fedele alla fede tricapolina, scappa da Grado in terraferma e si pone sotto la protezione del duca longobardo. Poiché i bizantini minacciano continuamente di assalire Aquileia, sin troppo vicina a Grado, ai Patriarchi viene offerta una sede più sicura: il castellum di Cormons. Questo spostamento viene determinato anche dall'invasione degli Avari³ del 610 cui non sa tener testa il duca Gisulfo e vede persino Cividale cadere nelle mani degli invasori che si segnalano per enormi crudeltà. Il duca del Friuli, Gisulfo, si oppone valorosamente agli Avari e alla fine, circondato, viene ucciso con quasi tutti i suoi. La moglie di Gisulfo, Romilda, coi Longobardi sopravvissuti ed i suoi figli adolescenti Taso e Caco ed i più piccoli Rodualdo e Grimoaldo, ripara entro le mura fortificate di Cividale, mentre si vengono assediati anche i castelli vicini. Romilda apre le porte

di Cividale, dice la leggenda riportata dal Diacono perché innamoratasi del kagan avaro. Entrati gli Avari col loro re, però danno fuoco alla città e conducono prigionieri i suoi abitanti.

Il castello di Cormons in questo stesso tempo viene tenuto sotto stretto assedio, ma resiste assieme ad altre poche fortezze e coloro che ne sono rinchiusi alla fine sono salvi.

Ciò convince evidentemente a mantenerlo come sede della massima autorità ecclesiastica.

Alla morte del patriarca Giovanni, approfittando del vuoto che viene a crearsi perché esattamente nessuno sa come eleggere il Patriarca visto che sinora lo eleggeva il clero gradese, ne approfitta proprio il Patriarca di Grado che condivide il credo tricapitolino. Si chiama Fortunato e se ne fugge dall'isola portando con sé i tesori della Chiesa aquileiese e le sante reliquie che ne attestano la legittimità.

È il benvenuto nel Friuli longobardo poiché giusto il Duca, di fede ariana, sta resistendo alla forzata conversione al cattolicesimo promossa dalla regina Teodolinda. Fortunato accoglie volentieri la proposta di risiedere a Cormons ed è probabilmente a lui che si deve la costruzione della cattedrale di San Giovanni ove appunto custodisce i tesori e le reliquie.

Nel 649 Fortunato muore e viene chiamato a succedergli Felice. È lui a riorganizzare il clero nei villaggi e a ispirare tolleranza verso gli ariani e quanti si erano già convertiti al cattolicesimo.

Giovanni II viene eletto Patriarca nel 663. Prima della sua elezione ci sono delle turbative durante le quali un omonimo aspirante alla carica viene precipitato da una torre.

Dopo Giovanni II viene il terzo Giovanni al tempo del re Cuniperto, il quale a tutti i costi vuole riportare il ricapitolino all'obbedienza al Papa. Nel 698, approfittando della malattia e della vecchiaia del Patriarca che non può muoversi da Cormons Cuniperto organizza un Sinodo in Pavia ove vengono rigettate le proposizioni dei Tre Capitoli. Papa Sergio ordina in cambio dell'indulgenza plenaria che siano bruciati tutti i libri degli eretici.

Il primo dei Patriarchi di nuovo fedeli a Roma è Pietro, ma ha il suo bel da fare a convincere clero e fedeli ad essere di nuovo fedeli a Roma e a rinunciare ai propri riti.

A Pietro succede Sereno e per lui "*vir egregius*" il re Liutprando chiede al Papa il pallio primaziale.⁴ Egli diventa così il più importante dei vescovi del regno longobardo.

L'ultimo dei Patriarchi che risiede a Cormons è Callisto, già arcidiacono di Treviso all'incirca nel 730. Egli abituato a vivere in città quale sta diventando in quegli anni Treviso trova scomoda la sede di Cormons (che pochi anni più tardi verrà definita "*ruralia*" cioè campagna) e pertanto vede con notevole fastidio il fatto che nella capitale ducale Cividale risieda un vescovo di *Julium Carnicum*⁵ dotato di un palazzo confacente. Allora Callisto si precipita in Cividale e, nel 737, caccia questo vescovo di nome Amatore, e vi si insedia. La cosa non piace al Duca Pemnone che lo prende e lo imprigiona in un castello minacciandolo di morte. Il sovrano Liutprando e il figlio di

Pemnone Ratchis faranno sì che Callisto venga liberato ed il Duca punito con la privazione della sua carica. Callisto è ricordato a Cividale ancora per il battistero che da lui prende nome, conservato nell'attuale museo cristiano, e per il pozzo, due opere simboliche legate all'acqua che purifica e rinnova lo spirito.

Cormons rimane senza Patriarca, ma comunque è un presidio fra i più importanti fra quelli che i Longobardi mantengono in Friuli, tant'è vero che proprio da qui sia Callisto che, prima di lui, Sereno, partono per delle spedizioni contro i rivali di Grado, venendo, per questo motivo richiamati dai pontefici.

Mentre avvengono queste vicende in seno alla chiesa di Aquileia prosegue la storia civile del regno longobardo.

Dopo alcuni decenni particolarmente oscuri - sono gli anni in cui avrebbe avuto luogo l'incursione degli Avari in Friuli -, sale al trono Rotari (636-652), il re ancor oggi conosciuto per aver ampliato il regno longobardo e per aver promulgato, nell'ottobre del 643 l'*Edictum Langobardorum*. Dopo la sua morte (652) e la fine di una lunga guerra intestina, diventa re Grimoaldo, già duca di Benevento. Il suo regno è caratterizzato da una lunga serie di conflitti contro i Franchi e contro l'imperatore d'Oriente Costante II (663), sbarcato in Italia. Il sovrano longobardo deve anche intervenire contro gli Avari che erano penetrati su suo invito in Friuli per combattere contro il duca ribelle del Friuli Lupo. Anche dalla fara di Cormons nel 663 certamente partono aiuti per il ribelle, che, di fede ariana, non accetta, fra l'altro, la conversione al cattolicesimo e protegge i tri-capitolini. I castelli diventano un punto di forza della ribellione.

Più tranquilli appaiono i regni di Cuniperto (698-700) e poi Liutprando (712-744) durante i quali gli aderenti allo scisma dei tre capitoli con il sinodo di Pavia del 698 rientrano progressivamente nella chiesa cattolica. Una politica di accordo con il papato viene tentata dal successore di Liutprando, Ratchis (744-749), che, sconfessato per le sue donazioni alla Chiesa, è costretto al ritiro nell'abbazia di Montecassino. In questo tempo si manifestano anche le pressioni di ostili tribù slave proprio alle spalle di Cividale e di Cormons e numerosi sono gli episodi bellici, in particolare la battaglia di Lauriana, dopo i quali le armi dei longobardi friulani vennero temute e non ci furono più incursioni, secondo quanto riferisce il Diacono. Ben diverso dal suo predecessore, il nuovo re Astolfo (749-755) si mostra da subito risoluto a stabilire con le armi il primato dei Longobardi in Italia. Il suo successore Desiderio rinnova il contrasto con il Papa (artefice di un'alleanza franco-papale-spoletina-beneventana contro il regno longobardo), mentre in Francia al re Pipino già sceso una volta in Italia, succedono i figli Carlo e Carlomanno, che si professarono prima alleati, poi ostili.

Durante la dominazione dei Longobardi la fara di Cormons è una delle più importanti del Friuli poiché presidia una posizione strategica non solo nei confronti degli Avari, come è più volte successo, ma anche delle popolazioni slave. Da qui è facile controllare il territorio all'interno di un sistema di fortezze rintuzzando tutti i tentativi di penetrazione di tribù ostili. Nel frattempo si completa l'amalgama fra romani e longobardi in una popolazione unica per culto, lingua e costumi. È una civiltà che nasce dall'eredità storica delle precedenti, unite proprio dal fatto di identificarsi con lo stesso luogo e di conservarvi le proprie memorie.

La cinta castellana è quadrangolare o rettangolare, con torri d'angolo ed l'ingresso segnato da un portone sul quale domina una torre. L'insieme è protetto da un vallo e da un ponte levatoio con strutture in legno integrate con elementi della natura stessa. Torri di guardia, camminamenti al sommo del muro con arcate e contrafforti costituiscono certamente una buona idea per l'efficacia difensiva della costruzione. Probabilmente accresce la sua importanza per la posizione di dominio sugli itinerari stradali, tant'è vero che la necropoli longobarda certamente non si trova nelle vicinanze del centro, ma forse in prossimità dell'antica strada oggi scomparsa.

Con la caduta del regno di Desiderio, ultimo re longobardo, e l'egemonia dei Franchi di Carlo Magno muta di nuovo l'assetto dei poteri in questa regione considerata di confine e dunque di primaria importanza per la difesa del nuovo Sacro Romano Impero. Ciò non toglie però che anche da Cormons giungano appoggi all'ultimo Duca longobardo del Friuli, Rotgaudo, animato da una sfortunata volontà di resistere ai Franchi. I migliori guerrieri epigoni di una stirpe forte cadono nel tentativo di ribellione. La fara non domina più il castellum di Cormons, ma viene sostituita da un uomo di fiducia di coloro che prendono le leve del potere.

La non lontana Cividale che già aveva attirato verso di sé la sede dei Patriarchi, ora diventa una vera e propria capitale della Marca, con la corte locale e quella patriarcale. Gli Avari vengono sottomessi e convertiti e anche verso i popoli slavi vengono inviati dei missionari.

Il nuovo ordinamento feudale rivaluta la posizione delle fortezze come punti di riferimento per la difesa territoriale e pone regole diverse nei rapporti fra i tre ordini di appartenenza: i *bellatores* sono coloro che sono votati alla guerra, gli *oratores* i consacrati per la preghiera e il resto sono *laboratores*.

La repressione interna da parte dei Franchi è molto dura e colpisce, oltre che i nobili, anche la chiesa di Aquileia che si era notevolmente legata ai Longobardi, dai quali aveva ottenuto molle concessioni e privilegi temporali; concessioni e privilegi rinnovati dal re franco con diploma del 792, nei quali rientra anche Cormons. Carlo Magno nomina nella carica di Patriarca di Aquileia Paolino, un uomo di sua fiducia, probabilmente di origine romana, e distribuì molte terre in beneficio ai suoi fidati che, dopo il giuramento di fedeltà, divenivano così suoi vassalli. “*Con queste concessioni beneficarie, scrive Pier Silvio Leicht - si introdusse in Friuli il principio feudale giacché esse prima temporanee e ristrette, si trasformarono a poco a poco in ereditarie, abbracciarono oltre a terre e castelli anche giurisdizioni e diritti pubblici d'ogni specie e divennero così veri feudi, concessi dal sovrano o da altri potenti ai loro seguaci*”.⁶

È evidente che tali misure, sommate a quella di imporre un duca franco quale reggitore della regione friulana, tendono solo a dare stabilità a una terra è grande importanza politico-militare in vista di nuove espansioni verso oriente, ma anche per difendersi da altre invasioni. Il Friuli non ha perso dunque la sua importanza difensiva sotto la dominazione carolingia, ma perde tutte quelle cure civili ed economiche che i Longobardi avevano profuso.

Il Friuli diventa un'importante base operativa dalla quale i carolingi prendono le mosse per la conquista dell'Istria nel 791 e per una spedizione in Pannonia contro gli

Avari. Questi erano stati respinti nel 788 dopo che avevano recato nuova offesa ad Aquileia.

Carlo Magno affida la corona del regno longobardo al figlio Pipino e il Friuli al conte Erico di Strasburgo che, in morte, verrà pianto dal poeta Patriarca Paolino.⁷ È Erico che, nel 795, espugna il Ring degli Avari, tornando in Friuli con i tesori conquistati.

Sarà Paolino in una delle sue più note composizioni poetiche a citare "*Cormones ruralia*". Il che può essere considerato come una specie di "periferia agricola" alla città di Cividale.

La situazione del Friuli è così deteriorata che nell'828, se non interviene direttamente l'imperatore Lotario I a respingere una incursione bulgara, la marca verrebbe probabilmente invasa e saccheggiata. L'imperatore depone per la sua incapacità il duca al posto del quale sceglie Everardo, uno dei personaggi più importanti della corte imperiale. Il provvedimento è veramente saggio e fortunato per il Friuli, perché Everardo, che governa dall'836 all'866, riesce a liquidare con le armi i focolai di resistenza slava, elimina i contrasti interni ed ottiene la definitiva elevazione del ducato al rango di marca. Egli è anche uomo di cultura e generoso mecenate. La sua corte di Cividale splende non solo per la presenza di una grande biblioteca, ma anche per l'ospitalità che concede a molti uomini colti, fra i quali vanno ricordati il poeta scozzese Sedulio o il monaco sassone Godescalco. Everardo, come si vede, continua egregiamente la tradizione culturale iniziata da Pemmon e Ratchis un secolo prima, trasmessa ai Franchi dalla presenza e dagli scritti di San Paolino di Aquileia ed ereditata da una scuola superiore istituita a Cividale dall'imperatore Lotario nell'827. È chiaro, però che la troppo vicina Cormons ne viene oscurata. Il divenire città (*Civitas Austriae*) di Cividale inevitabilmente non fa sviluppare gli altri insediamenti romano-longobardi.

La marca del confine viene governata dai figli di Everardo per quasi sessant'anni: Unroc succede al padre e governa fino all'874. È poi la volta di Berengario, che governa fino al 924, e diventa in fasi successive re d'Italia ed imperatore, ma contestatissimo dalla nobiltà. Dopo una dura sconfitta ad opera degli Ungari sul Brenta nell'898, si ritira a Verona, dove muore assassinato da un suo vassallo nel 924.

In tutta l'area centro europea di cui fa parte a pieno titolo anche il Friuli regna una grande incertezza e i vuoti difensivi si fanno sempre più ampi. Anche durante il dominio carolingio Cormons viene rafforzata ed incomincia a prendere dimensioni di *burgus* castellano con abitazioni all'interno delle torri di difesa.

I contrasti dinastici degli ultimi discendenti di Carlo Magno lasciano sguarnita la marca del Friuli e non vengono più guardati i passi. Siamo nel X secolo ed irrompono da Oriente nuovi barbari, gli Ungheri. Con veloci e piccoli cavalli travolgono chiunque si faccia loro contro e depredano, uccidono, distruggono. I castelli come Cormons sono un rifugio sicuro per la popolazione inerme.

È d'obbligo a questo punto fare una riflessione sul significato di quella che è la fortificazione longobarda cormonese e la sua funzione in questo particolare periodo. Innanzitutto emerge la funzione protettiva della particolare realtà religiosa del Patriarcato di Aquileia nella fase di delicata e contrastata diversificazione non solo da

Grado, ma anche da tutte le altre sedi episcopali di Oriente (nettamente contro l'Imperatore che le domina) e di Occidente (contro il Papa). L'aver resistito agli Avari che, pagani, vogliono distruggere la religione cristiana e ai bizantini, che vorrebbero ridurre a servitù temporale quel che è la spiritualità originale di questa terra, conferisce alla fortezza di Cormons un indubbio prestigio.

Non solo, però, si tratta di un rifugio per la religione i suoi vescovi e i suoi fedeli, ma anche per una civiltà, quella che fa tesoro del meglio dell'eredità romana e vi integra il nuovo che viene dai popoli del nord.

È un presidio nei confronti delle invasioni, atto a dissuaderle o comunque a renderle meno rovinose, a contenerle e a permettere quando cessa il pericolo la ripresa dei rapporti economici e culturali con le genti che sono al di là e monti che stanno alle spalle.

Le funzioni della fortezza longobarda sono, a ben guardare, molto significative ed incidono naturalmente anche sul futuro. La Cormons di oggi ne porta i segni positivi. Infatti accanto alle finalità di difesa vi si forma il senso di una comunità, del pluralismo culturale accompagnato ad una considerazione elevata della propria identità storica sul territorio. Passate le emergenze è la normalità che conta.

NOTE

- 1 È l'attuale Ungheria.
- 2 Di fare ce ne sono nei posti chiave del territorio per il suo presidio. Farra d'Isonzo ha questa origine.
- 3 Gli Avari sono delle popolazioni di origine mongola spinte verso ovest da tribù turchesche. Prendono il posto dei Longobardi in Pannonia e vivono di incursioni verso la Germania e l'Italia. Il loro campo trincerato si chiama ring.
- 4 Il pallio è una fascia di lana bianca tessuta con la lana degli agnelli pasquali che il Papa invia ai metropolitani.
- 5 Julium Carnicum è la città romana che corrisponde all'odierna Zuglio in Carnia.
- 6 Pier Silvio Leicht storico cividalese del secolo scorso in "Breve storia del Friuli".
- 7 Paolino di Premariacco. Grammatico, teologo, poeta. Missus dominicus per Carlo Magno. Patriarca di Aquileia dal 787 al 802.

6. UN CASTELLO E IL SUO BORGO NEL MEDIO EVO

La spinta rovinosa delle invasioni ungariche si affievolisce a poco a poco nel corso del X secolo. Non c'è nulla più da depredare nella pianura padana, né i veloci cavalli che trasportano i guerrieri magiari possono andare più in là, portarsi tanto lontano da quella che è ormai diventata una patria e nella quale si rifugiano alla fine delle loro scorrerie. Il Friuli è allo stremo, specie la pianura, e la poca gente che ancora ci vive è nascosta nelle vaste foreste, rinselvaticata, oppure ha raggiunto le fortificazioni delle alture, fortunatamente risparmiate dall'orda. Cormons è una di queste poche isole riparate dove non solo ha trovato asilo gente impaurita, ma anche si è preservata una civiltà. I baluardi naturali e quelli costruiti come opera di difesa hanno resistito a brevi, ma feroci assedi degli invasori, ma la vita è dura perché c'è sempre l'incertezza di quello che può accadere. C'è fame perché non si possono coltivare i campi e si è pure disimparato a farlo, per cui ci si nutre dei frutti spontanei e si torna a cacciare come i più lontani antenati.

Tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI, l'Europa viene attraversata anche dal terrore di una fine del mondo descritta dall'Apocalisse di san Giovanni, tramandata dal detto "mille e non più mille" e annunciata da luminose, quanto sinistre, apparizioni di comete nei cieli nonché da fenomeni strani della natura.

"È la paura dell'anno mille, quando dalla notte - 'tempus sine tempore', 'tempo senza tempo' - regno di apparizioni mostruose e demoniache, sarebbe arrivato il Serpente dal potere malefico che, secondo le profezie, allo scadere dei mille anni dalla venuta del Cristo, non più trattenuto dall'Angelo divino, avrebbe sconvolto la terra per poi essere nuovamente rinchiuso e nascosto per l'eternità." - si scrive su quei giorni.¹

Fortunatamente la paura di questo evento viene ben presto superata e si ricomincia ad avere fiducia nella vita ed in ciò che essa offre, ma sarà un processo lungo e di non facile esito.

In questa situazione all'interno della comunità cormonese, la guida non solo, come da tradizione, spetta agli anziani, ma anche a coloro che per età e forze possono validamente affrontare i nemici. Sono coloro che vengono chiamati cavalieri, dediti al solo mestiere delle armi perché i tempi sono davvero crudeli. Talora difendono gli inermi, talora li tiranneggiano. Infatti non ci sono soltanto i mali che provengono dall'esterno, ma il territorio viene conteso tra le realtà più consistenti.

Le magistrature locali vengono elette con il consenso di coloro che si definiscono uomini liberi sul modello longobardo, mentre la maggioranza della popolazione è ancora in stato servile. Più che il ruolo di amministratori gli eletti, chiamati decani o gastaldi o con altri termini di rappresentanza, svolgono il ruolo di giudici e si rifanno, nelle loro sentenze, alla consuetudine.

Dalla loro sede cividalese i Patriarchi di Aquileia, in virtù della loro carica religiosa e dei poteri passati loro dai sovrani carolingi sono i soli ad avere il prestigio per poter guidare una rinascita di questa regione. Lo fanno in parallelo con quanto sta avvenendo in Germania con la "*renovatio imperii romanorum*". L'impero creato da Ottone I prende il nome di Sacro Romano Impero Germanico. Gli ungheri vengono sconfitti dalle armi teutoniche. L'impero rinasce e ritorna ai suoi naturali confini compreso il Friuli. Al fianco dei Patriarchi di Aquileia per riprendere i castelli e le fortificazioni, per rimettere in piedi un sistema di difesa che sia valido per lungo tempo, scende la nobiltà cadetta e guerriera germanica. Ad essa è affidata in particolare quella serie di presidi che chiudono la via delle invasioni. Fra questi vi è anche Cormons.

La popolazione latino-longobarda in tal modo acquisisce nuovi signori di stirpe teutonica ai quali non solo spetta la difesa del territorio, ma anche il godimento di tutto ciò che si può raccogliere su di esso.

Cormons inizia a rinascere con una nuova organizzazione del territorio di tipo feudale. Il *dominus*, signore della terra, legato da vincolo feudale all'imperatore e, più tardi, al Patriarca di Aquileia è giudice e padrone. Tutto può e tutto condiziona. Il castello diventa il centro della vita civile, religiosa, (perché racchiude fra le sue mura la chiesa), economica (unico luogo autorizzato di scambio), giurisdizionale (come sede del tribunale) e sociale.

In questo momento storico l'edificio assume le sue principali caratteristiche. Al centro sta una torre quadrata che è insieme dimora del signore e ultimo ridotto della difesa. Attorno alla torre vengono elevate una o più cerchia di mura. In principio sono di legno poi subentra la pietra fatta giungere anche da cave assai lontane per i tempi. Un fossato ed un terrapieno circondano le mura e vengono apprestate altre forme di difesa quali trabocchetti, palizzate, spuntoni ecc.

La porta del castello è sempre guardata da uomini armati e giorno e notte fanno la ronda le sentinelle, le "*vigilie*".

Se noi dovessimo soffermarci a guardarlo oggi questo primo castello medioevale non ci apparirebbe un gran che sia nelle dimensioni sia nella consistenza delle difese di cui è dotato. Le macchine da guerra più complicate le inventeranno in seguito.

La figura dominante è quella del signore di cui non ci è giunto, nel caso di Cormons, un preciso nominativo familiare. Si possono fare delle ipotesi, ma non sono suffragate da una idonea documentazione. Il suo è un potere assoluto poiché può disporre di tutti i sudditi a suo piacimento, della loro vita e del loro destino. Tutto ciò che rientra nel dominio feudale è suo.

Questa forma di governo e di società viene definita come feudale o "ordinamento signorile", legata alle norme che regolano le relazioni fra vassallo e beneficio.

Il beneficio, in questo caso il castello di Cormons, consiste nella concessione patrimoniale che il *senior*² fa ad un vassallo in cambio di un servizio reso, militare, amministrativo o giudiziario. Dopo la fine dell'impero carolingio il beneficio diventa un elemento patrimoniale assegnato solitamente ad una dinastia familiare.

Uno dei punti deboli delle dinastie caroline anche in Friuli era stato quello di non aver garantito la difesa del territorio. Quando le invasioni cessano parte quello che

dagli storici viene chiamato l'incastellamento medioevale. Specie in centri come Cormons si scavano ulteriori fossati, si innalzano mura e palizzate, si concentrano nel borgo che ne dipende i contadini. L'incastellamento porta profonde modifiche anche nel paesaggio e nelle forme di insediamento: scompaiono o diminuiscono le abitazioni presso i poderi e a ridosso delle mura del castello si concentrano le coltivazioni di maggior pregio, l'orto ed il vigneto.

Si ritiene che Ungari e Saraceni abbiano avuto nel processo di incastellamento una rilevanza modesta, smisuratamente ingrandita dai quindici o venti diplomi di Berengario I che parlano di loro. In realtà la serie delle fondazioni castrensi datate dimostra, infatti, che esse si sono moltiplicate proprio dopo la scomparsa della minaccia ungarica. Se a causa delle loro incursioni gli imperatori ed i loro primi vassalli hanno concesso a numerosi privati la *licentia castra aedificandi*,³ è tuttavia nel clima generale della 'rinascita' del secolo X che il beneficio concreto di tali concessioni ha assunto tutta la sua importanza. Non vi è né opposizione né semplice successione cronologica fra *castrum* e *curtis*⁴: a Cormons il *castrum* è nato all'interno della *curtis* e per difenderla, soprattutto se si trattava di una *curtis* fiscale.⁵ Vi vediamo formarsi, sgretolarsi o difendersi patrimoni, certo, ma anche frontiere signorili o feudali, strade, luoghi di potere o di concentrazione di profitto economico. È su questo terreno, senza alcun dubbio, che può oggi collocarsi l'interfaccia fra storia del popolamento e storia sociale.

Oltre a riscuotere quel che gli si deve in natura e, più tardi in denaro, il dominus esercita altre prerogative che prevedono donativi, lavori gratuiti o angarie,⁶ obbedienza alla sua giustizia.

All'interno del castello il dominus chiede prestazioni di lavoro per il mantenimento delle mura, per i turni di guardia, per la manutenzione delle strade e della propria residenza. Incamera il fodro (l'obbligo materiale di nutrire l'esercito del signore più elevato, Imperatore e/o Patriarca), l'albergaria (l'ospitalità dovuta al sovrano) la curadia (tassa sui mercati) il teloneo (il pedaggio stradale), il pontatico, per il passaggio sui ponti, il ripatico per gli approdi. In più c'era la *talea* o taglia che veniva applicata ad ogni nucleo familiare o fuoco da cui focatico. A sua volta però il *dominus* deve la taglia al Patriarca.

Sempre il signore del castello ha il monopolio del sale, del mulino, del forno, dei pascoli, delle acque e dei boschi.

Molti poteri, però, si sovrappongono man mano ci si inoltra nell'XI secolo con il moltiplicarsi di esazioni poiché a Cormons risiedono delle persone e delle famiglie che non dipendono dal *dominus* locale, ma da altri signori. Possiamo soltanto immaginare che cosa succede quando avvengono dei conflitti anche quando capitano dei frazionamenti delle proprietà.

Chi sono i primi signori medioevali di Cormons? Li conosciamo dai rari documenti quali "de Cormons" quando ad esempio partecipano a delle commissioni di arbitrato (949 *Jacobus de Cormons*) oppure quando acquistano e comprano dei masi (1042 Nicolò di Cormons acquista due poderi da Guglielmo e Corrado di Sperimberg). La gran parte degli storici identificano i De Cormons con gli Ungrispach, detti sin dal 1118 a *Turri prope Goriciam*, Signori di Cormons, Medea e Flojana.

I guerrieri (*milites*), in questo caso germanici, il cui contributo era stato determinante per il ristabilirsi e il mantenersi dell'Impero nell'Europa centro settentrionale, vengono ricompensati con il possesso della terra. Il loro compito è di essere "*bellatores*", esercitare il mestiere delle armi, e per la protezione che accordano alle popolazioni inerme e di condizione servile posseggono il "*dominium*", il comando e la terra e chi vi abita. La loro dimora sarà una casa fortezza dettata da ragioni di sicurezza: il *castellum*.

L'uomo per eccellenza, il più completo, del Medio Evo friulano è, dunque, il signore del castello, investito del feudo da parte dell'imperatore o, più tardi, dal Patriarca. Egli è unico arbitro di se stesso e dei suoi comportamenti. Egli è culturalmente l'erede dei longobardi "arimanni", dediti alla guerra, cui tutti debbono obbedienza, quasi per diritto divino. Nella antica mitologia germanica mai cancellata dal cristianesimo e ne sarà buona testimone, molto più tardi, la fortuna wagneriana⁷ gli eroi sono sempre discendenza diretta degli dei.

I capostipiti delle famiglie nobiliari libere, oltre a vivere in una sorta di leggenda, per cui è difficile separare il mito dalla realtà nei racconti che si fanno su di loro, sono dei personaggi temibili. In origine pare siano dotati di una eccezionale forza fisica che li rende diversi dal popolo comune, indebolito dalla vita grama cui è sottoposto. Hanno anche una alta coscienza di se stessi, del proprio lignaggio e della vera e propria missione di cui si sentono investiti.

Il signore, però, non deve essere solo tiranno, reggendo con mano ferma il suo feudo, ma anche piuttosto risparmiatore perché le sue risorse finanziarie son poche e deve spenderle soprattutto nella guerra e nel mantenimento del "sistema" castello che allora, come oggi, era molto costoso. E non si poteva aprirlo a pagamento per le visite al pubblico né piazzarvi un ristorante o un albergo.

Per dare una dimensione della povertà dei castellani friulani basti pensare che sono pochi coloro che possono permettersi d'acquistare quattro abiti all'anno ed in media ne acquistano uno.

Un occhio della testa a questi signori costa, poi, la stalla dei cavalli solo per il suo mantenimento e il personale addetto a curarli. E ne sono obbligati poiché è con il nobile quadrupede che debbono combattere al servizio di chi sta sopra di loro.

Il castellano fa uso quotidiano, nei confronti dei suoi sottomessi, sia della violenza che del paternalismo. La donna - *domina* - del castellano vive nella sua ombra con il compito fissato dalla consuetudine di tenere la casa ed allevare i figli, nonché di esercitare le arti tipicamente femminili come il filare e la tessitura, pur aiutata in ciò dalla servitù.

La linea di successione feudale segue solitamente la primogenitura maschile, per cui uno solo è l'erede del feudo. Naturalmente il passaggio di consegne fra una generazione all'altra, tra individuo ed individuo, fra famiglia e famiglia non avviene quasi mai pacificamente. La stessa ferocia che c'è nei rapporti esterni vi è anche nelle contese familiari. Le rovine dei castelli friulani contengono atroci segreti che vengono sottratti alla storia: padri e fratelli uccisi, parenti segregati, gente scomparsa.

Accanto alla famiglia castellana, vivono, lavorano, hanno un ruolo preciso e talora indispensabile nel quotidiano quanti, pur non essendo nobili ed, anzi, assai umili,

fanno funzionare il "sistema" castello. È un gruppo di persone che vive a stretto contatto con i signori e che provvede alle loro immediate e dirette necessità

Il numero della servitù addetta alla casa (*domus*), cioè i domestici, varia a seconda dell'importanza e delle possibilità economiche del padrone.

Parecchia gente viene impiegata nei minuti lavori quotidiani di una giornata che inizia all'alba e che termina nelle prime ore della sera, scandita dalla campana che segnala puntualmente le ore, dal cambio del turno di guardia e, anno dopo anno, dal succedersi immutabile delle stagioni.

Vi sono gli addetti alle stanze padronali, alle cantine ed ai granai, alle stalle ed ai pollai, alla piccionaia e alle porcilaie, l'acquaiolo e la lavandaia, ma a tre o quattro persone tiene più di tutto il feudatario in ordine di importanza: a quanti si occupano del canile, dell'ucelliera, della scuderia, dell'armeria.

Il canile, di solito curato da un ragazzo che condivide tutta la sua esistenza con gli animali, ospita i cani del padrone. Più che da guardia sono da caccia e di razze ben diverse da quelle che oggi vanno per la maggiore. Hanno una struttura robusta, adatta ad affrontare anche i lupi e ad inseguire selvaggina grande come cinghiali, cervi e caprioli, ma non di rado sono in grado di affrontare l'uomo.

Le cure del signore, sempre appassionato di caccia, vanno anche all'ucelliera o voliera ove sono raccolti i volatili da richiamo che gli servono per catturare con il vischio nelle cosiddette "*bressane*" altri loro simili.

In particolare, però, egli è appassionato di falconeria: i campioni che alleva e fa allenare con cura sono il suo orgoglio.

I rapaci non presi in natura, ma tutti rigorosamente riprodotti in cattività, per cui c'è un vero e proprio allevamento, e si segnalano per abilità e piumaggio. La falconeria viene praticata in gruppo o da singoli individui, a cavallo o a piedi. Il falconiere dispone di un lungo guanto per la mano sinistra. I falchi da caccia si distinguono in falconi o falchi d'alto volo (il falco pellegrino, il girifalco, il lanario, il gheppio, il sacro, ecc.) e da basso volo (l'aquila, l'astore, lo sparpiero e la poiana). I falconi partono dal pugno del falconiere e volano in alto fino a raggiungere una certa altezza da dove seguono il falconiere, ed eventualmente il cane, alla ricerca del selvatico sul quale piombano in picchiate ad altissima velocità: talvolta è sufficiente l'urto con lo sterno o con le zampe per abbattere la preda. Sono i falchi più spettacolari di tutti, ma devono essere fatti volare in un territorio opportuno, possibilmente ampio ed aperto, da un falconiere esperto. Per questo chi riveste tale incarico è caro al signore.

I rapaci di basso volo vengono invece tenuti in pugno dal falconiere che li lancia solo quando parte la preda che viene catturata dopo un inseguimento diretto. Alcune specie dei falchi di basso volo sono animali più timidi ed introversi, che amano un costante rapporto con il loro addestratore. L'addestramento dei falchi è un lavoro metodico, lungo e paziente: non essendo animali sociali non capiscono il valore delle punizioni e bisogna procedere offrendo loro il cibo ogni volta che procedono nell'addestramento. Un falco vola e caccia esclusivamente per soddisfare le proprie esigenze alimentari. Si presta bene a lavorare con il falconiere solo quando è in perfetta forma fisica e quando capisce che per lui sarà più facile mangiare seguendo il suo "collaborato-

re umano". Quando un rapace cattura una preda, si ferma a terra e comincia a mangiare. Un falco addestrato permetterà, invece, al suo addestratore di avvicinarsi, contrariamente a quanto farebbe un falco selvatico e se il falconiere vuole portare a casa la selvaggina deve sostituire la preda con il cibo portato da casa.

La caccia non è uno sport, ma una necessità di nutrimento per il signore e la sua corte, oltre che una forma di allenamento.

Infatti tra le incombenze dei castellani, che ne giustificano nella realtà feudale la presenza ed il ruolo eminente sugli altri comuni mortali vi è il fare la guerra per nome e per conto del loro principe, il Patriarca di Aquileia. L'apporto militare del nobile deve essere a cavallo per cui dovrà comunque tenere in efficienza le scuderie per essere sempre pronto alla chiamata. I cavalli, naturalmente costano in proporzione assai più dell'automobile di oggi. Vanno curati, nutriti, seguiti non solo nella loro vita attiva, ma anche come puledri e, poi, come stalloni destinati alla riproduzione, affinché ne escano degli individui robusti, destinati a sostenere il nobile con tutta la sua armatura. Anche i cavalli del tempo sono tutt'altro che le leggiadre creature che oggi si possono vedere sui campi da corsa, ma sono imponenti animali dalla solida muscolatura e dal passo veloce.

Il cavallo come asini e muli serve anche per il trasporto delle persone e dei loro beni, poiché in questi secoli una delle distinzioni fra gente comune e signori sta proprio nel fatto che questi ultimi, se lo desiderano, non vanno a piedi.

Proprio la mobilità sul territorio è una prerogativa dei ricchi (lo è anche oggi chi sa essere più veloce) e quindi il cavallo ha una funzione essenziale. Per cui non ci sono soltanto gli stallieri che se ne occupano, uno per ogni animale, ma ci sono anche coloro che pensano alle selle e ai finimenti. Ecco, poi, l'azione del maniscalco, il fabbro che confeziona e applica i ferri ai quadrupedi nella sua officina. Si trovano qui un travaglio (attrezzo per la ferratura), e un'ampia serie di oggetti da lavoro e prodotti sempre dal maniscalco che ricava il ferro, nella fucina ove il fuoco è sempre acceso, direttamente dal minerale e poi lo poggia a caldo applicandolo all'unghia del cavallo.

Un altro luogo del castello cui i proprietari ci tengono moltissimo è l'armeria. Le armi sono in metallo e bisogna mantenerle efficienti, ripararle e nel caso fabbricarle soprattutto quando non vengono usate. Le lame sono da tenere costantemente affilate poiché altrimenti servono ben poco. Così dicasi delle armature che vanno lucidate ed oliate. Le cose si complicano ancora di più quando saranno adottate le armi da fuoco. L'armaiolo assume una importanza notevole perché tutto l'apparato castellano è costruito, almeno in teoria, per la guerra e non per la pace.

Si calcola che in media in un castello come Cormons ci sia almeno una cinquantina di persone facenti parte della servitù, più o meno specializzate nei loro lavori, senza tener conto dei bambini che fin da tenera età svolgono un loro compito (il lavoro minorile è diffusissimo) e gli anziani non utilizzabili se non in qualche mansione secondaria. Ciascuno ottempera al suo compito senza fretta perché, malnutrito, tra l'altro, non ha le energie per farlo. Il servo del castello si ritiene in compenso parte della famiglia e come tale è considerato. All'interno della casa padronale questa gente nasce, vive e muore in un ciclo che prosegue per generazioni.

Il castello ha, però, ancora molti aspetti sconosciuti che attendono di essere rivelati.

Solo in questi ultimi anni, infatti, si è sviluppata in Friuli l'archeologia medioevale con degli scavi sistematici nei siti dei castelli. È stato possibile così iniziare a raccogliere testimonianze dirette della vita quotidiana in questi luoghi: oggetti in metallo di uso comune, ceramiche e terrecotte, vetri, quel che ha potuto vincere il tempo, ma anche residui di cibo, oggetti come monete, chiavi, ferri, armi, monili, suppellettili.

Il primo adempimento e l'ultimo cui è chiamato il castellano nella sua giornata è quello della preghiera. A ricordarglielo a tal scopo vi è presso la cappella immancabile nel castello, un cappellano che è un beneficiato particolare senza cura d'anime. Egli infatti celebra ogni giorno per il signore e la sua famiglia la messa, lo confessa e lo assolve, gli dà consigli di valore spirituale, ha un posto d'onore a mensa.

La presenza di una cappella o oratorio è nel castello motivo per convogliare tutti alla preghiera e a praticare la religione pubblicamente. Al castellano, inoltre, è chiesto anche l'esercizio della carità e lo fa tramite un suo elemosiniere, ma sempre buono non è. Infatti non mancano nel suo territorio le soperchierie, le punizioni corporali, le esecuzioni capitali e gli imprigionamenti, essendo egli giudice unico ed inappellabile. Le segrete del castello sono, invece, il luogo di sofferenza per nemici e ribelli.

Certamente con l'essere al centro di tanti interessi il castello diventa non solo dimora fortificata, rifugio nei tempi di pericolo, ma anche centro dell'economia della zona. Si tratta della cosiddetta economia "*curtense*", ove la *curtis*, il cortile del castello, è l'antitesi del libero mercato. È una economia chiusa che provoca grandi disagi per una regione già di per sé povera. È una sorta di autarchia che non ha scambi con l'esterno, che soprattutto non ha modo di sviluppare attività alternative a quelle di una agricoltura di sopravvivenza.

Nella prima metà del XII secolo il castello si organizza con nuove strutture murarie, con macchine da guerra, l'uso delle feritoie per gli archi e la balestra. Il ponte d'ingresso diventa levatoio e per difendere dall'interno la fortificazione si innalza una grande saracinesca. Dietro le merlature con piombatoi per versare sugli assediati acqua bollente, pece, catrame e olio corre il cammino di ronda. La costruzione si ingrandisce e la difesa prende la sua fisionomia definitiva con al centro il dongione, la chiesa, volumi e forme sempre più complessi. L'antico *castrum* s'apre con la porta *decumana* ove trovasi il distaccamento delle milizie, circondate dai nuclei abitativi, difesi più tardi (VII sec.) da torri. Essa è collegata in linea retta alla porta *praetoria*, che è orientata verso il Sole (ad Oriente); ivi risiede il Comando in posizione più alta e ben distanziato (130 m. circa) dalla porta *decumana*. Tra le due porte vi è la via *decumana* intersecata dal *cardo maior* e dal *cardo minor* entrambi ancora conservati nell'attuale stato dei luoghi, nonostante non vi siano più tracce in superficie.

La media degli uomini armati è costituita in Cormons da 30-35 effettivi che si schierano sulle torri e sugli spalti, mentre il resto se ne sta a proteggere il dongione.

Accanto alla fortezza si sviluppa il borgo ove in case che ben poco hanno di dignitoso alloggiano i servi di *masnada*,⁸ i contadini e gli artigiani. Il popolo che ancora non uno status di libertà e non ha alcun diritto. Le condizioni di vita sono malsane, fre-

quenti sono gli incendi, mentre se il pericolo incombe tutto deve essere abbandonato per trovare rifugio nel castello. Questo è, però, il nucleo che darà origine alla Cormons medioevale e quindi al suo sviluppo cittadino.

Il processo dell'incastellamento con la legittimazione del feudatario a portare le armi per la difesa comune, sino alla esaltazione dei santi cavalieri quale modello, fa sì che attorno alle rassicuranti mura del castello vi sia un naturale insediamento di quanti hanno bisogno di trovarvi rifugio nel momento del bisogno. Viceversa nello stesso tempo vi è l'esigenza del castellano di controllare la sua gente e di accentrare tutto nella sua *curtis*.

Il borgo non si forma con gli stessi criteri del castello, ma com'è ovvio in maniera più spontanea e disordinata. Non ci sono opere di difesa e tutte le abitazioni danno l'idea del precario e del provvisorio. Vi manca l'igiene minimale e all'interno delle case capanne, fatte in gran parte di legno o con impasti di fango, con un tetto di paglia, non vi è gran che di suppellettili: un focolare e giacigli di paglia o foglie secche spesso è tutto ciò che si ritrova.

Nonostante questa situazione però incomincia a crescere un senso di appartenenza non soltanto al signore che vive nel castello, ma anche alla terra. A poco a poco questi servi si sentiranno legati a quel luogo e si diranno, nel nostro caso, cormonesi.

Castello e borgo, quindi, camminano insieme nella storia pur nelle differenti loro situazioni e ciò che accade nel castello non può essere estraneo al villaggio, viceversa il villaggio vive per il castello.

Nel corso dei secoli XI e XII il potere dei Patriarchi di Aquileia si va rafforzando con il venir meno delle autorità laiche che hanno abbandonato queste terre alla invasione ungherese senza far nulla a favore della popolazione. In virtù del loro carisma gli ecclesiastici, invece, riescono a salvare il salvabile e a dare impulso alla rinascita.

Continue donazioni imperiali che già a partire da Paolino II⁹ arricchiscono il patrimonio della Chiesa aquileiese che a poco a poco diventa il maggior possessore di terre. Giovanni IV che siede sulla cattedra di Ermacora dal 984 al 1019 è uno di coloro che maggiormente contribuiscono alla riorganizzazione civile del Friuli.

L'arrivo ad Aquileia nel 1019 del Patriarca Popone,¹⁰ nobile bavarese, legato alla cerchia degli imperatori tedeschi, segna l'inizio di una rinascita culturale ed economica che trova nel nuovo impianto della basilica la sua manifestazione più evidente. Wolfgang von Treffen è guerriero e sacerdote e grazie alla preziosa alleanza con Corrado II di Franconia arriva non solo a dotarsi di un esercito, ma anche a battere moneta, manifestazione evidente di indipendenza. Popone riapre le antiche vie romane ai commerci, fa nascere alcuni mercati. Di questa politica aperturista e segnata dalla volontà di rinascita ne beneficia anche Cormons che, ben presto, diventerà uno dei centri più importanti del Friuli imperiale.

Succedono a Poppo cancellieri imperiali profondamente legati all'imperatore e all'idea universale di impero, che non poco influenzeranno il sentire comune che permarrà nei secoli.

Il 3 aprile del 1077 in Pavia il Sacro Romano Imperatore Enrico IV, di ritorno dall'umiliazione subita a Canossa da parte del Papa Gregorio VII, investe il Patriarca di

Aquileia Sigeardo¹¹ delle cariche di conte, marchese e duca del Friuli. Il Patriarca pur dissentendo dall'atteggiamento troppo rigido del sovrano circa il diritto delle investiture ecclesiastiche aveva svolto un ruolo di mediatore nella diatriba con il Papa, pur confermando la sua fedeltà.

La formazione del feudo patriarcale assume caratteristiche del tutto originali rispetto al resto d' Europa. Il re Berengario al Patriarca Federico aveva concesso al tempo delle invasioni degli ungheri di elevare mura attorno alle *curtes cum castro* e di collocarvi degli uomini fidati, i *milites castri* per organizzare la loro difesa. La massima autorità ecclesiastica aveva inoltre l'amministrazione della giustizia attraverso i cosiddetti placiti. Ora, invece, si tratta di un vero e proprio feudo.

L'investitura avviene con il rito antico. Il Patriarca vestito di bianco si presenta di fronte all'imperatore, si inginocchia, mette le sue mani in quelle del sovrano in segno di pieno affidamento. Enrico si alza lo bacia e lo abbraccia, quindi gli tocca la spalla con la punta della spada e pronuncia la formula latina con la quale garantisce all'ecclesiastico ed ai successori le prerogative che furono di Lodovico marchese del Friuli. Quindi al suo fedele Sigeardo Enrico dona un pugno di terra, una spiga di grano, una sciarpa, una spada, una chiave ed una croce.

L'imperatore chiede se egli voglia essere suo vassallo. Sigeardo risponde *volo* - lo voglio. Allora si baciano di nuovo e vengono mostrati la consistenza del feudo ed il vessillo. Perché tanto baciarsi? Perché vassallo deriva da *vassus*, bacio. Il Patriarca allora giura sul Vangelo mormorando una preghiera e l'imperatore infila al suo dito un anello, segno di fedeltà.

Nell'XI secolo di popolo non si parla poiché la storia riguarda solo i massimi livelli Il popolo è un silenzioso spettatore.

Nel 1093 per quanto riguarda Cormons il Patriarca Voldarico¹² dona al Monastero di Rosazzo¹³ la Basilica di San Giovanni, alcuni colli circostanti e le loro pertinenze.

Nella sua vicenda storica oltre alla signoria laica Cormons dunque conosce anche un'altra situazione tipica di questo momento storico medioevale: l'essere parte del dominio di una Abazia ove vige la regola di San Benedetto. I monaci, infatti, hanno un ruolo importante nella rinascita del Friuli non solo dal punto di vista religioso, ma anche da quello economico, soprattutto in quella che si potrebbe definire la didattica del lavoro. Sono infatti protagonisti del disboscamento e della bonifica delle terre e introducono di nuovo la coltivazione. Sono loro che ripiantano sulle terre più soleggiate delle colline le viti.

Passano alla fine dell'XI secolo le crociate, specie la prima diretta in oriente via terra, e passano per Cormons i guerrieri di Raimondo da Tolosa e di Goffredo di Buglione con i loro stendardi crociati, con le loro cotte segnate dalla croce. Ancora nobili teutonici discendono dalla Germania in Friuli. Ancora Patriarchi tedeschi rafforzano la corrente favorevole all'impero. È naturale, quindi, che tutti si schierino al momento di fare una scelta, con l'imperatore Federico Barbarossa contro i Comuni italiani e il Papa che li protegge. Il partito dei ghibellini domina la Chiesa aquileiese.

Forti dell'appoggio dei sovrani tedeschi, i patriarchi medioevali che reggono la sede aquileiese diventano sempre di più signori feudali, battono moneta, amministrano giustizia, tengono corte e combattono al fianco e per conto dei signori imperiali.

E, come rilevano i più antichi registri pontifici delle tasse, Aquileia e Salisburgo diventano, accanto a Colonia, i principati ecclesiastici più ricchi dell'Impero tedesco-romano.

Con diecimila fiorini versati ciascuno, si collocavano accanto all'Arcidiocesi di York e Canterbury, superate in tutta la chiesa cattolica solo dai 12 mila fiorini dovuti dalla grande diocesi di Westminster.

Nel 1194 viene eletto Patriarca Pellegrino II,¹⁴ il quale incomincerà ad interessarsi anche a fini strategici del castello di Cormons, che diverrà ben presto uno dei più ambiti e disputati fra le signorie territoriali.

Gli altri interlocutori che entreranno nella storia medioevale di Cormons sono i conti di Gorizia.

Le origini della Contea di Gorizia possono essere fatte risalire ad un documento redatto dall'Imperatore Ottone III il 28 aprile del 1001. È in questo documento, tra l'altro, che appare per la prima volta il nome di Gorizia. L'Imperatore Ottone III, stabiliva la "... concessione con ogni diritto a Giovanni Patriarca e alla Chiesa di Aquileia la metà di un castello che è detto Salcano e la metà di una villa che in lingua slava è chiamata Gorizia ed anche la metà di tutte le cose, le vigne, i campi e i pascoli ..." - Quindi tutto ciò che era compreso nei luoghi di Salcano e di Gorizia ossia nel territorio compreso fra l'Isonzo, il Vipacco, il Vertovino e l'arco alpino.

In occasione della consacrazione della basilica di Aquileia - anno 1031 - da parte del Patriarca Popone, viene nominato il primo Conte di Gorizia e del Friuli, Marquardo III di Eppenstein (1031-1076) che tiene la contea fino al 1076 per passarla poi, per diritto di eredità, a suo figlio. Le vicende della Contea di Gorizia in seguito si fanno un po' incerte, poiché è poco chiaro a quale dinastia passi la Contea dopo la reggenza di Enrico figlio di Marquardo III. Si pensa alla famiglia dei conti Pusterthal - Lurn Heimfoels i quali avevano possedimenti in Val Pusteria oltre alla Contea di Lurn, nella Carinzia superiore. Questi però si estinsero nel 1127 e da qui l'ipotesi poco chiara del passaggio della Contea di Gorizia, anche se è da dire che, mentre i conti si sono sempre fatti chiamare per secoli "di Gorizia", nella tradizione storiografica tuttavia passano sempre per Conti di Lurn, titolo che li annovera fra i conti palatini.

In un documento del 1117 si testimonia che Conte di Gorizia era Mainardo I che è pure avvocato della Chiesa di Aquileia perché espleta per conto del Patriarca, tutte le funzioni che non si addicono ad una personalità ecclesiastica, funzioni di tipo militare o giudiziarie, riscossione di dazi e tributi. Parrebbe, quindi, che i rapporti tra i Conti di Gorizia ed il Patriarca di Aquileia siano ottimali, ma non è così. I rapporti sono pessimi fatti di imboscate, assassini, complotti, avvelenamenti. A spuntarla, alla fine, sono i Conti di Gorizia forti anche dell'appoggio offerto dall'Imperatore e più la potenza del Patriarcato di Aquileia diminuisce, più quella dei Conti cresce.

Engelberto II (1150-1187) figlio di Mainardo I, che, di ritorno dalla seconda crociata, viene convocato dal Patriarca di Aquileia - Pellegrino I¹⁵ - per discolarsi di alcu-

ni soprusi perpetrati ai danni dei suoi sudditi nell' espletamento delle sue funzioni di avvocato della Chiesa aquileiese, prende in ostaggio il Patriarca e lo rinchiude prigioniero nel castello di Gorizia per più di un mese.

Non è null'altri che il padre di Mainardo II ed Enghelberto III che a loro volta faranno a lungo la guerra al Patriarca Pellegrino II sino a trovare un momento di pace nella chiesetta di San Quirino in Cormons nel 1202.

Siamo così giunti alla fine del XII secolo ed ormai il processo di formazione del castello e del borgo di Cormons si è concluso. Per il Medio Evo friulano arriva una nuova stagione che coincide con una stringente lotta fra le diverse realtà feudali. Cormons quale luogo fortificato e strategico conoscerà una serie intensa di avvenimenti, a cominciare proprio dalla pace di san Quirino del 1202 fra il Patriarca Pellegrino II e i Conti di Gorizia. Il confronto fra il potere patriarcale e quello comitale proseguirà, poi, per il possesso feudale del castello e del suo borgo con alterne fortune.

NOTE

- 1 Cfr. bibliografia.
- 2 Senior da cui signore significa il più vecchio.
- 3 Licenza di costruire fortezze.
- 4 La curtis è la corte, il cortile del castello, luogo di incontro, sede di tribunale, ove i contadini portano quanto dovuto al signore.
- 5 Il sistema antico aveva due pilastri: la fiscalità e la giustizia.
- 6 Altrove si dice Corvèes. Da qui deriva poi il verbo angariare.
- 7 Wagner ha tradotto le mitologie antiche della nobiltà teutonica.
- 8 Servi generici.
- 9 787-802. È San Paolino di Premariacco poeta e magister artis gramaticae alla corte di Carlo Magno, nonché uno dei maggiori pensatori del periodo feudale.
- 10 1019-1042.
- 11 1068-1077.
- 12 1086-1121.
- 13 Non molto distante da Cormons. La comunità monacale vi fu stabilita dal Patriarca Sigeardo.
- 14 1194-1204.
- 15 Pellegrino di Pao 1132-1161.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Aquileia e l'arco alpino orientale* 1979
AA.VV., *Kurm* 2002
AA.VV., *Storia della società friulana: il Medio Evo* 1988
AA.VV., *Il territorio di Aquileia nell'antichità* 1979
AA.VV., *Guida delle Alpi Giulie* 1987
AA.VV., *Gorizia e le valli dell'Isonzo e del Vipacco* 1980
AA.VV., *Patriarchi* 2000
AA.VV., *Aquileia e il suo patriarcato* 1999
AA.VV., *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* 1984
AA.VV., *Die Kelten* 1996
AA.VV., *Preistoria del Caput Adriae* 1983
AA.VV., *Settemila anni fa il primo pane* 1998
AA.VV., *I tesori della Postumia* 1998
V. Bierbauer, *Romani e Germani nell'arco alpino* 1986
L. Bosio, *Cividale del Friuli* 1977
L. Bosio, *Strade romane del Friuli* 1987
G.P. Brogiolo, *Castra tardo antichi* 1994
G.P. Brogiolo, *Evoluzione in età longobarda di alcuni castelli dell'Italia Settentrionale* 1995
M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli* 1975
Carbonetto - Pessina, *Il Friuli prima del Friuli* 1998
J.D. Clark, *Europa cristiana* 1969
A. Cremonesi, *L'eredità europea del Patriarcato di Aquileia* 1972
A. de Benvenuti, *I castelli friulani* 1950
A. de Grassi, *Il confine orientale d'Italia in età romana* 1954
CC. Desinan, *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino* 1990
P. Diacono, *Historia langobardorum*
F. Di Manzano, *Il castello di Cormons* 1880
F. Dvorak, *Gli slavi nella storia e nella civiltà europea* 1968
G. Ellero, *Storia dei friulani* 1987
G. Fasoli, *Le invasioni ongare del X secolo* 1995
F. Fournier, *Les forteresses rurales en France à l'époque carolingienne* 1987
Francescato - Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli* 1977
G. Frau, *I nomi dei castelli friulani* 1969
Lazzarini - Del Puppo, *Castelli friulani* 1901
P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli* 1970
T. Maniaco, *Storia del Friuli* 1980
G. Marchetti, *Friuli uomini e tempi* 1954
G.C. Menis, *Storia del Friuli ...* 1987
T. Miotti, *Castelli del Friuli 1978 e segg.*
Monumenta Ecclesiae Aquileienseis
C.G. Mor, *L'età feudale* 1952
L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores* 1730

E. Palladio degli Olivi, *Rerum forojuliensium* 1659
P. Paschini, *Storia del Friuli* 1953
Procopius, *Bellum gothicum* 1977
F. Quai, *Preistoria del Friuli: i Celti* 1984
L. Quarina, *Le vie romane del Friuli* 1970
C. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo* 1983
P. Sasel, *Clausura Alpium Juliarum* 1954
A.A. Settia, *Le fortificazioni dei Goti in Italia* 1993
A.A. Settia, *Chiese e fortezze nel popolamento del Friuli* 1991
S.F.F. Numero unico Cormons
A. Tagliaferri, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico* 1986
S. Tavano, *Medioevo Goriziano* 1994
Thesaurum Ecclesiae Aquileiense
R. Tirelli, *La pace di San Quirino* 2002
R. Tirelli, *I patriarchi* 2000
V. Kruta, *Les Celtes* 2000

I PERIODICI

Antichità alto adriatiche
Aquieia chiama
Aquileia nostra
Ce Fastu
Memorie storiche forogiuliesi
Pagine friulane
Studi goriziani

L'autore ringrazia l'associazione "e-people" per il supporto tecnico e di ricerca

INDICE

Prefazione	3
1. La storia e le origini	5
2. Prima della storia. Le antichità	11
3. Il castrum	21
4. La porta dei barbari	31
5. Cormones ruralia	39
6. Un castello ed il suo borgo nel Medio Evo	47
Bibliografia	58
Indice	61

Stampa:
Grafica Goriziana - Gorizia 2002